

## **Gli Arancioni all'Eliseo. Attacco a Napolitano** – Conchita Sannino

ROMA - Tira fuori un mattoncino "Lego" (naturalmente) arancione. Il sindaco Luigi de Magistris lo mostra alle telecamere che si accalcano prima dei tg nel foyer del teatro Eliseo di Roma. La sala è gremita, qui nasce stasera ufficialmente il Movimento Arancione per la costruzione di una lista che correrà alle politiche. "Vedete? Questo mattoncino me lo ha regalato un ragazzo - dice de Magistris - ed ha un senso perché noi non vogliamo frantumare, vogliamo costruire. Noi siamo distanti dai partiti, ma non siamo contro i partiti". Bel passo per chi ha costruito la sua leadership a Napoli sul merito di avere "scassato". Ma de Magistris ora guarda al paese, si riferisce evidentemente alle sue macerie di coesione sociale, e alle polveri dell'antipolitica che, dice, non intende cavalcare. Né si candiderà, ripete: "Resto sindaco". Poi arriva l'attacco al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, anche se de Magistris non lo cita mai per nome: "Io mi schiero con i magistrati di Palermo, con Di Matteo e Antonio Ingroia e non con chi ha fatto il ricorso per evitare che venga fatta luce sulla trattativa stato-mafia. I pm di Palermo - aggiunge de Magistris - sono entrati nella stanza buia, una stanza che era molto buia. Quando hanno cominciato a fare luce, ad accendere qualche lampadina, chi doveva accendere l'interruttore e mettere le lampadine, chi doveva dire le apro io le stanze chiuse perché io rappresento le istituzioni, ha staccato l'interruttore". Per questo, dice il sindaco di Napoli, "bisogna schierarsi. Altrimenti noi non sapremo mai la verità sulla stagione delle bombe. Perché non è un paese normale, quello in cui i magistrati che applicano l'articolo 3 della Costituzione se ne devono andare in Guatemala. Dobbiamo liberare il paese dalle masso-mafie che occupano i palazzi del potere". A chi gli chiede se andrà sì o no con la coalizione di centrosinistra non risponde, forse non sente, forse non è ancora il tempo. "Per ora stiamo lanciando il Movimento - sottolinea de Magistris - poi si vedrà la lista. Ma mi auguro ci siano tante donne e uomini rappresentative della capacità del paese di rialzarsi, di dimostrare che la politica se la fanno le persone pulite e con il talento può essere una grande opportunità". In platea, oltre al vicesindaco Tommaso Sodano, agli assessori Sergio D'Angelo e Alberto Lucarelli, c'è il leader Idv Antonio Di Pietro e la sua eurodeputata Sonia Alfano, c'è il leader di Rifondazione Paolo Ferrero e l'ex ministro Diliberto, e poi il direttore di Rai Tre Loris Mazzetti, il regista e produttore Gaetano Di Vaio, altri volti di attivisti napoletani. Ma la "stella" del movimento è il magistrato Antonio Ingroia. Parla in collegamento dal Guatemala. "Dobbiamo fare una rivoluzione civile - dice - fate, anzi, facciamo la nostra rivoluzione civile perché io sarò della partita, lo sarò dall'Italia o dal Guatemala. Sarò sempre con voi, perché negli ultimi anni la verità è stata cancellata dalla menzogna politica. In Italia - ha aggiunto Ingroia - siamo in una situazione difficile dopo un ventennio devastante, quello berlusconiano, che ha lasciato dei disastri, delle macerie: della credibilità politica, dei valori come la giustizia, l'uguaglianza, la verità perché la menzogna è diventata verità". Di fronte a tutto questo, dice ancora Ingroia, "abbiamo bisogno di una scossa, una società civile che si metta in campo, serve un atto di responsabilità da parte della società civile che deve salvare questo paese, ormai sull'orlo del precipizio". La platea letteralmente esplode di acclamazione quando la Alfano di Idv, dal palco - in uno dei tanti interventi che si susseguono con il gong che scatta implacabile dopo 5 minuti - attacca con parole dure la recente sentenza della Consulta per avere "approvato a scatola chiusa le istanze del Quirinale, perché non è possibile quello che abbiamo visto in questi giorni". Sottinteso: contro i magistrati palermitani che indagano sulla trattativa Stato-Mafia. La Alfano rincara: "Mi auguro che tra poco sarà eletto un presidente della Repubblica degno di questo nome che sappia difendere i magistrati". Boato della sala. Applausi un po' meno scroscianti accolgono gli attacchi contro Berlusconi, Dell'Utri, Contrada.

## **Crolla il mercato degli immobili. Mutui in caduta libera: -41,2%**

MILANO - Il mercato del "mattoncino" segna un nuovo e più pesante crollo: nel secondo trimestre le convenzioni relative a compravendite di unità immobiliari risultano in calo del 23,7% su base annua. Lo rileva l'Istat con riferimento a dati sulla statistica notarile. Nel secondo trimestre si registrano così le variazioni tendenziali più sfavorevoli dal primo trimestre del 2008. Nel dettaglio, le compravendite di immobili residenziali diminuiscono del 23,6%. Ancora peggio i mutui: nel secondo trimestre dell'anno finanziamenti e prestiti con costituzione di ipoteca immobiliare registrano una caduta annua del 41,2%. Nel dettaglio nel compravendite tra aprile e giugno sono state 167.721 con il calo più marcato dal 2008. Per le compravendite ad uso residenziale - spiega l'Istat - il calo tendenziale registrato nei grandi centri (-21,8%) è più contenuto di quello nei centri minori (-25,1%). Anche per le compravendite ad uso economico il calo tendenziale è più marcato negli archivi aventi sede nelle altre città (-27,0%) rispetto a quello che si osserva negli archivi con sede nei grandi centri (-21,0%). Nel secondo trimestre 2012, sono 69.830 i mutui, i finanziamenti e le altre obbligazioni verso banche e soggetti diversi dalle banche, garantiti da concessione di ipoteca immobiliare. Rispetto ai 118.834 del secondo trimestre 2011, i mutui, finanziamenti e le altre obbligazioni con costituzione di ipoteca immobiliare sperimentano una flessione tendenziale del 41,2%. A livello ripartizionale sono le Isole (-58,3%) a registrare il calo tendenziale maggiore per i mutui, i finanziamenti e le altre obbligazioni con costituzione di ipoteca immobiliare, mentre nel Centro (-36,0%) il calo tendenziale è inferiore alla media nazionale (-41,2%). Mutui, finanziamenti ed obbligazioni garantite, registrano una diminuzione più contenuta negli Archivi Notarili Distrettuali con sede nelle Città Metropolitane (-39,1%) e maggiore negli Archivi con sede nei Centri Minori (-42,7%).

*Fatto Quotidiano – 13.12.12*

## **Tobin tax e soldi al Monte dei Paschi: l'ultimo regalo del governo Monti alle banche** - Marco Palombi

Sette giorni. Tanti ne mancano, di lavoro parlamentare, alla fine della legislatura. Le Camere procedono a passo di carica - ieri, per dire, è passato con la fiducia a Montecitorio, senza nemmeno un emendamento, il dl Sviluppo in cui si

prorogano le concessioni sulle spiagge fino al 2020 – e nella gran fretta dentro i decreti ci si può infilare di tutto, anche quello che un voto parlamentare costringerebbe a dimenticare per sempre. E' il caso della Tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf), contenuta nel ddl stabilità, che secondo un ordine del giorno approvato alla Camera dovrebbe applicarsi proprio ad ogni transazione, compresi quegli strumenti derivati che riempiono le pance delle nostre banche: ebbene, secondo il progetto illustrato dal governo in Senato nelle riunioni di questi giorni (l'ultima ieri sera), la Ttf va corretta proprio per escludere i derivati – con l'eccezione di quelli azionari, le briciole – e salvaguardare in generale le operazioni degli istituti di credito. Le pressioni del mondo bancario, d'altronde, che s'è fatto forte anche dell'esplicito appoggio di Consob, sono state fortissime. Se, come sembra ormai inevitabile, passasse l'impostazione del governo, in sostanza rimarrebbero a pagare solo gli investitori privati (anche stranieri), mentre si raccoglierebbero le briciole da speculatori e banche: quello che interessa al governo, infatti, è che chi ha soldi da investire li metta sui titoli di stato (su cui non si paga la Ttf e l'aliquota è dimezzata) o al massimo sui bond emessi dagli istituti di credito (niente tassa anche lì). Risultato? Desertificazione di Borsa italiana come strumento di raccolta di credito per le imprese e sua riconversione in casa dei giochi per i traders on line – un terzo dei volumi e il 60-70% dei tickets – che verranno tassati solo per i saldi di fine giornata e non per singola transazione (e comunque troveranno il modo di aggirare la tassa). Saranno esenti, infine, i titoli di società sotto i 500 milioni di capitalizzazione, che però valgono solo il 5% degli scambi. Oltre ai problemi che creerà al sistema, per di più, questa Ttf rischia anche di diventare un grave problema per il bilancio dello Stato: il governo ha messo per iscritto una previsione di gettito per il 2013 di quasi 1,1 miliardi di euro, ma nella nuova formulazione – spiegano al Fatto Quotidiano ambienti finanziari – difficilmente si arriverà a 100 milioni. Curioso che il Pd, che aveva bloccato questa operazione a Montecitorio e nonostante le dichiarazioni di principio rilasciate settimane fa, a quanto ci risulta sia in Senato assai più possibilista: Anna Finocchiaro e il suo capogruppo in commissione Bilancio, Mauro Agostini, si apprestano a dare il via libera all'ultimo favore che questo governo sarà in grado di fare al mondo bancario. Un favore, peraltro, che si vorrebbe fare pure alla chetichella: l'emendamento per annacquare la Ttf, infatti, non è ancora arrivato nella commissione Bilancio del Senato ed è atteso per venerdì notte o sabato, ultimo giorno utile. L'esenzione non dichiarata dalla tassa sulle transazioni finanziarie non è peraltro l'unico conto con le banche che l'esecutivo tecnico salda in questi ultimi sette giorni di legislatura: nel ddl stabilità finiranno infatti anche i cosiddetti Monti bond, i 3,9 miliardi che il governo presterà a Monte dei Paschi di Siena accettando di farsi rimborsare gli interessi, in caso di insolvenza, con azioni della banca valutate cinque volte più di quanto faccia il mercato. Usciti dal decreto Sviluppo per una questione procedurale, finiti in un testo ad hoc (il "salva-infrazioni") che non ha nessuna speranza di essere approvato in tempo, ora entrano in una legge che è obbligatorio approvare. Anche questo emendamento non è ancora stato depositato, ma tranquilli: c'è ancora una settimana.

## **Crisi, via libera Ue a vigilanza bancaria. Bce monitorerà banche zona euro**

Dopo una maratona negoziale durata quasi 17 ore, i ministri delle finanze della Ue hanno dato il via libera alla prima fase dell'unione bancaria, ovvero la supervisione unica: dal 1 marzo 2014, la Bce avrà il potere di monitorare tutte le banche della zona euro – e dei Paesi fuori dalla moneta unica che aderiranno all'unione – con asset per almeno 30 miliardi di euro o che rappresentano il 20% del Pil del Paese. Saranno più di cento, almeno nell'immediato, le banche che finiranno sotto la supervisione di Francoforte da marzo 2014. L'accordo sulla supervisione bancaria unica è "il primo fondamentale passo verso l'unione bancaria", e ha come obiettivo "restaurare la fiducia nel sistema e interrompere il circolo vizioso tra banche e crisi dei debiti", ha detto il commissario Ue al mercato Interno Michel Barnier al termine della riunione fiume. L'accordo finirà tra poche ore sul tavolo dei capi di Stato e di governo, che gli daranno il placet finale, e poi passerà al Parlamento europeo. Quello studiato dai ministri è un "approccio generale" alla supervisione unica, che chiarisce tutti i dubbi dei Paesi più scettici, come Germania, Svezia e Gran Bretagna, che fino all'ultimo hanno tentato di far valere le proprie posizioni. Berlino voleva assicurare che la Banca centrale europea non sovrapponesse i suoi compiti di definizione della politica monetaria e di vigilanza: è stata accontentata, con la creazione di un 'organo di mediazione' che prenderà le decisioni nel caso in cui il Consiglio dei governatori della Bce dovesse fare obiezioni circa le decisioni del 'Consiglio dei supervisori', il nuovo organismo della Bce incaricato della sorveglianza. Il mediatore sarà composto da un membro di ogni autorità nazionale, e quindi la decisione ultima sarà degli Stati. La Gran Bretagna e la Svezia avevano dubbi sul potere eccessivo che i Paesi euro acquisteranno in seno all'Eba, l'autorità nazionale incaricata oggi della supervisione sulla banche della Ue. In sede di votazione, i Paesi dell'euro avrebbero avuto 17 voti contro i 10 degli altri, quindi si è deciso di votare con una doppia maggioranza: per approvare i regolamenti, ci sarà bisogno di una maggioranza dei Paesi euro e quella dei non euro. Infine, chiariti anche i dubbi dei Paesi non euro che aderiranno alla supervisione unica (finora si sono chiamate fuori solo Gran Bretagna, Svezia e Repubblica Ceca), che temevano di contare di meno non avendo rappresentanza nella Bce. L'accordo assicura "stessi diritti" a tutti, sia nel 'Consiglio dei supervisori' che nell'organismo di mediazione. La supervisione unica è la prima tappa dell'unione bancaria, e apre la strada anche alla ricapitalizzazione diretta delle banche da parte del fondo salva-Stati Esm, passo necessario per non far pesare sui debiti pubblici le operazioni di sostegno alle banche in difficoltà (oggi gli aiuti vengono dati agli Stati e non direttamente alle banche). Secondo quanto ha spiegato Barnier, fino a che la supervisione unica non sarà operativa, l'Esm potrà chiedere l'intervento singolo della Bce sulla banca che vuole ricapitalizzare. Sull'accordo il primo commento è della cancelleria tedesca Angela Merkel che lo considera di "un valore inestimabile".

## **Supervisione bancaria, i compromessi rischiano di indebolirla alla nascita**

Leonardo Martinelli

Alla fine un accordo sulla supervisione bancaria, condizione indispensabile per mantenere la relativa calma degli ultimi tempi sui mercati riguardo alla crisi dell'euro, è stato trovato. E alla fine, inevitabilmente, il grosso delle richieste della Germania, dagli inizi scettica nei confronti del meccanismo (almeno sulla sua applicazione prima delle elezioni politiche

dell'autunno 2013), è stato accolto. L'ha spuntata anche il Regno Unito, che voleva mantenere un peso all'interno della regolazione del sistema finanziario, pur restando fuori dalla futura unione bancaria. Compromessi in salsa europea che rischiano di indebolire già sul nascere la nuova 'conquista'. Quali e quante banche saranno oggetto della vigilanza europea. Saranno solo quelle principali, con asset superiori a 30 miliardi di euro, o che rappresentino almeno il 20% del Pil, il Prodotto interno lordo, del loro Paese (a parte se gli asset non sono inferiori ai 5 miliardi dell'euro). Oppure gli istituti di credito che beneficiano di un programma di aiuti europei. Tutto questo significa, come stimato dal ministro francese delle Finanze, Pierre Moscovici, che saranno sottoposte alla supervisione fra le 150 e le 200 banche contro le 6mila che in tutto sono operative nella zona euro. Le altre, quindi, resteranno sotto il controllo degli organi di vigilanza nazionale, anche se la Bce, la Banca centrale europea, intorno alla quale tutto il meccanismo della supervisione europea sarà costruito, potrà chiedere di mettere un istituto sotto esame. La Germania voleva escludere dal perimetro della supervisione centralizzata dalla Bce le sue casse di risparmio regionali, che hanno saldi legami con il mondo politico (anche a livello di finanziamenti dei partiti). Ci è riuscita: le Sparkassen restano sotto il controllo delle autorità tedesche. Le scadenze dell'unione bancaria. Inizialmente doveva scattare, con il suo sistema di vigilanza, già agli inizi del 2013. Francia, Italia e Spagna erano particolarmente favorevoli a tale prospettiva. Ma ancora una volta la Germania si opponeva. E ancora una volta Berlino ha vinto. Il meccanismo scatterà solo il primo marzo 2014. Entro quella data, comunque, la Bce potrebbe vedersi affidare la supervisione di una banca in difficoltà, prima di un'eventuale ricapitalizzazione da parte del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Frau Merkel teme proprio entro la scadenza delle elezioni operazioni di salvataggio di istituti zoppicanti dell'Europa del Sud (facilitate dall'unione bancaria), che potrebbero innervosire e spaventare i cittadini (e contribuenti) tedeschi. Pericolo scampato con le nuove scadenze. I (complessi) sistemi di funzionamento. Sempre per salvaguardare il peso delle istituzioni di vigilanza nazionali (e venire incontro alle esigenze della Germania), la supervisione bancaria europea è affidata, all'interno della Bce, a un "consiglio di supervisione", del quale faranno parte i rappresentanti degli organi nazionali dei 17 Paesi della zona euro, quattro rappresentanti della Banca centrale europea, un presidente e un vicepresidente. C'era poi da risolvere il problema del Regno Unito, che non fa parte dell'eurozona e che non ha intenzione di aderire all'unione bancaria (che in realtà è aperta anche ai Paesi che non hanno adottato la moneta unica). Londra voleva continuare a pesare sui destini dell'organizzazione finanziaria europea, in particolare all'interno dell'Eba, l'Autorità bancaria europea. Ebbene, secondo le regole adottate la notte passata, perché una decisione sia presa dall'Eba, si dovrà avere il via libera sia della maggioranza dei Paesi dell'unione bancaria rappresentati nell'organismo, sia da parte della maggioranza di quelli Eba ma non facenti parte dell'unione bancaria. Londra l'ha spuntata. Ma tutto il sistema rischia di peccare in complessità. E di andare in tilt.

## **Elezioni, Grillo sulle firme dimezzate: "Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio"**

Giovanna Trinchella

Non si fida Beppe Grillo. Neanche delle parole di un ministro della Repubblica che pur cita una legge dello Stato. Ovvero che in caso di elezioni anticipate le firme necessarie per partecipare alle elezioni sono dimezzate. E così, dopo aver lanciato ieri il "Firma day" e dopo aver espulso i due dissidenti Favia e Salsi il leader del Movimento 5 Stelle sul suo blog lancia un altro appello a raccogliere comunque 120 mila firme. Il teso dell'intervento si intitola: "Cancellieri e le firme dimezzate". "Il ministro Cancellieri ha detto 'Se c'è lo scioglimento anticipato delle urne (elezioni al 17 febbraio 2013, ndr) c'è una norma che dice che le firme da presentare sono dimezzate'. Il che è vero però SOLO se lo scioglimento delle Camere avviene entro il 29 dicembre 2012, ossia 120 giorni prima della loro naturale scadenza fissata per il 29 aprile 2013, così come prevede l'art. 6 del famoso "Porcellum". In caso contrario le firme vanno raccolte tutte" scrive il comico genovese. "In una decina di giorni quindi, prima dello scioglimento, Natale e Santo Stefano compresi, il Parlamento dovrebbe riuscire a discutere e far approvare sia il ddl Stabilità, il decreto sullo sviluppo, 'risolvere' la questione Ilva nonché attuare la norma sul pareggio di Bilancio ed esprimere un parere sull'inutile ddl corruzione. La Cancellieri è però sicura del fatto suo, le firme saranno dimezzate. Quindi deve sapere da fonti bene informate che la legislatura finirà entro il 29 dicembre. E se finisce dopo (ci faccio una cena...)? Le firme mancanti ce le mette lei? Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Nei prossimi due fine settimana con i "Firma day" dobbiamo riuscire a raccogliere tutte le firme. Io sarò presente di persona nelle Regioni più a rischio per aiutare la raccolta. Una domanda: perché anticipare le elezioni sotto la neve a febbraio per la prima volta nella storia della Repubblica? Forse per tenere fuori dal Parlamento il M5S? Ci vediamo in Parlamento, o fuori o dentro. Sarà un piacere".

## **Ultim'ora: niente F-35. Tranquilli, succede in Canada** – Toni De Marchi

Alla fine il Governo ha dovuto cedere: il programma F-35 viene azzerato e verranno valutate altre opzioni per sostituire l'attuale linea caccia dell'Aeronautica. Da oltre un anno l'opinione pubblica si era mobilitata contro un acquisto considerato troppo costoso per un aereo il cui sviluppo non è ancora terminato. Il Governo aveva fornito ripetutamente notizie contraddittorie, anche al Parlamento, sui costi reali dell'operazione. Ma ieri l'annuncio ufficiale dello stop al programma: non possiamo permettercelo. Naturalmente non siano in Italia, ma in Canada dove il ministro della Difesa, il conservatore Peter MacKay, ha ieri fatto l'esplosivo annuncio dopo aver negato per molti mesi che fossero vere le notizie di una differenza abissale tra i costi ammessi ufficialmente e quelli reali del programma per il caccia F-35. Il ministero sosteneva che i costi del programma sarebbero stati di circa 9 miliardi di dollari per il solo acquisto, per poi riconoscere, dopo un rapporto della Corte dei conti canadese, che il costo del programma durante il ciclo di vita dell'aereo sarebbe arrivato a 25 miliardi. Ora il colpo di scena annunciato: l'F-35 costerebbe al Canada 45,8 miliardi di dollari nei 42 anni di durata prevista del programma. Troppo. Dunque l'annuncio del "reset", come l'hanno definito i canadesi: si rifaranno le valutazioni e una decisione sulla sostituzione dell'attuale flotta di caccia della Royal Canadian Air Force verrà presa dopo che saranno state valutate tutte le opzioni, compreso l'eventuale acquisto del caccia

europeo Eurofighter Typhoon o dello statunitense Boeing Super Hornet. Il colpo di grazia al programma canadese è venuto da uno studio commissionato dal Governo di Ottawa alla società di consulenza KGPM che ha fissato appunto in 45,8 miliardi di dollari la spesa che il Paese dovrebbe sostenere se dovesse acquistare gli F-35. Un'operazione di trasparenza che qui da noi nessuno sembra abbia intenzione di fare. A febbraio il generale Debertolis, segretario generale della Difesa, aveva fornito in audizione alla Camera con il generale Esposito, direttore degli armamenti aeronautici, cifre sui costi dell'F-35 poi smentite, come ammesso dallo stesso Debertolis. Qualcuno ha sentito proteste indignate dalla politica? Richieste di spiegazioni? Commissioni di inchiesta? Salvo le solite voci clamantis in deserto, silenzio. Anzi, quando Di Paola ha preteso che il Parlamento approvasse la legge di riforma delle Forze armate, una maggioranza bulgara gliel'ha votata. L'Italia, poi, di tutti i Paesi coinvolti nel progetto, è come sempre quello più zelante. Siamo infatti gli unici ad aver deciso di costruire uno stabilimento, il cosiddetto FACO (Final Assembly and Check Out). Noi siamo l'unico Paese al mondo, al di fuori degli Usa, ad aver un FACO per il quale sono già stati spesi 800 milioni di euro. Questo sulla base della prospettiva di avere commesse dalla Lockheed. "Diecimila posti di lavoro" è stato annunciato da tutti i governi di centro-sinistra e di centro-destra che si sono succeduti negli ultimi dodici anni. Anche questa una bugia: i posti di lavoro saranno tra i 500 e i 1500, non di più. Cosa significa tutto ciò per l'Italia? Considerando che i sogni di grandeur dei nostri governanti, prigionieri di decisioni prese per loro dai vertici militari, prevedono adesso 91 aerei, di cui 30 nella versione a decollo verticale molto più costosa della versione convenzionale, possiamo aspettarci una spesa che per il solo acquisto attorno ai 14 miliardi di dollari, oltre ai 2 che abbiamo già speso per la fase di ricerca e sviluppo e al quasi miliardo che ci costa la FACO. In totale dunque 17 miliardi di dollari. Mentre per operare questa flotta imperiale dobbiamo mettere un bilancio, pantografando le cifre canadesi, altri 51 miliardi di dollari in 40 anni. Alla fine, comprare l'F-35 costerà agli italiani 68 miliardi di dollari, o, se preferite, 52 miliardi di euro. Un vero affare.

**Pubblico – 13.12.12**

### **Berlusconi: «Mi ritiro se Monti diventa leader dei moderati»**

«Il mio passo indietro o avanti dipende da come si sviluppano le cose», dice Silvio Berlusconi alla presentazione del libro di Bruno Vespa. Poi esita e alla fine ammette: «Sono candidato a palazzo Chigi. Passo indietro se Monti diventa leader dei moderati». «C'è un centro che si sta formando a cui guarda Casini, Montezemolo e altre formazioni politiche che mirano ad una adesione di Monti a questa iniziativa. Io non credo che Monti accetti di diventare uomo di parte, ma ove il presidente Monti accettasse potrebbe essere» lui il candidato di tutto lo schieramento del centrodestra. «Io stesso ho proposto al presidente Monti di fare il candidato alla presidenza del Consiglio di tutto lo schieramento. Se Monti cambiasse idea per quanto mi riguarda non avrei nessuna problema a ritirare la candidatura, potrei anche dedicarmi anche al solo mio movimento politico». E ancora: «Questo può darsi che possa essere vero». Così Silvio Berlusconi replica alla domanda di Vespa se è vero che ha detto che se ci fosse stato Monti come ministro dell'Economia l'ultimo suo governo non sarebbe caduto. Poi aggiunge. «Ebbi a offrire al professor Monti di entrare nel mio governo come ministro dell'Economia perché ho una stima nei suoi confronti, non ho remore a dirlo». C'è il nodo Lega Nord. Roberto Maroni ha sbarrato la porta: «Se Silvio si candida il Carroccio alle prossime politiche correrà da solo». Scriveva nel pomeriggio di oggi il quotidiano "Libero": Alcuni azzurri avrebbero anche già scritto una nota, un comunicato stampa, il cui succo in estrema sintesi sarebbe questo: "Grazie Silvio per tutto quello che hai fatto, ma ora il partito e il Paese non hanno bisogno di te". Adesso devono strappare la firma di Alfano in calce al foglio: è per questo che le insistenze sul segretario si fanno sempre più forti. La nota, comunque, non potrebbe essere diramata nelle prossime ore, a ridosso dell'intervento del Cavaliere alla presentazione del libro di Bruno Vespa, prevista nel pomeriggio di mercoledì 12 dicembre. Non migliora il quadro la pioggia di critiche che arriva dall'Europa. L'ultima della serie è quella di Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze tedesco: il governo Monti – ha detto al suo arrivo all'Ecofin straordinario sull'unione bancaria, oggi a Bruxelles – è stato «coronato da successo» e ha fatto «grandi progressi», non così «il suo predecessore». «L'Italia è un grande paese e il suo attuale governo è stato coronato di successo», ha detto il ministro tedesco rispondendo ai cronisti che gli chiedevano delle polemiche fra Berlusconi e Monti. Dopo aver osservato che i ministri Ue non entrano nelle questioni interne degli altri paesi quando ci sono le elezioni, Schäuble ha comunque aggiunto: «Tutti sanno che sotto Monti l'Italia ha fatto grandi progressi, che non abbiamo visto invece con il suo predecessore».

### **Censis: Italiani tecnologici, ma le città non innovano**

Gli italiani sono più tecnologici e avanzati delle città in cui vivono. Lo rivela il Rapporto 'Municipium 2012' realizzato dal Censis e dalla Rur (Rete urbana delle rappresentanze), secondo cui i cittadini sono attenti al risparmio energetico e alla raccolta differenziata. Il 24,8% degli italiani urbani controlla online il conto bancario ed il 48% ha effettuato la domiciliazione bancaria; sono quindi sempre meno quelli che vanno alle poste per pagare le bollette, ma restano tanti quelli costretti ad andarci per ritirare raccomandate e pacchi. «Spesso le nostre città- nota la ricerca – non sembrano riuscire a garantire ai propri utenti adeguati standard di vivibilità». Dalla ricerca emerge inoltre che il 66,2% delle abitazioni in città è in rete grazie all'Adsl, nel 44,4% c'è il Wifi domestico; nel Nord l'8,7% delle case è connesso alla rete in fibra ottica, mentre al Sud questa percentuale scende all'1,4%. Secondo il Rapporto, il 32,7% dei cittadini intenzionati ad acquistare un'abitazione cerca un alloggio ad elevate prestazioni energetiche; nei centri urbani (tra 10mila e 50mila abitanti) la percentuale sale al 40%, contro il 25% delle grandi città. Infine, il 67,5% degli italiani che vive in città e' a conoscenza delle regole di base relative alla raccolta differenziata.

**Manifesto – 13.12.12**

## **Mi chiamo fuori, mi dispiace** – Valentino Parlato

ara Norma , quel che state facendo, sulla nuova cooperativa e sul possibile rilancio del giornale non mi convince affatto. La crisi non è solo di soldi, ma anche di soldati e di linea. Anche la riunione del 4 di novembre non so che fine abbia fatto. Per tutto questo mi pento di non essermi associato subito alla posizione di Rossana, cioè di separazione. Lo faccio con questa lettera, con moltissima amarezza e anche pensando che negli anni passati avrei dovuto fare di più e anche litigare di più. Dopo più di quarant'anni sono fuori di questo manifesto che è stata tanta parte della mia vita. Mi dispiace. Un abbraccio

## **La cooperativa spazio per tutti** – Norma Rangeri

Caro Valentino, la tua scelta di associarti alla posizione di Rossana la capisco, ma le tue parole mi colpiscono. Perché sei sempre stato al nostro fianco, perché non ci hai fatto mai mancare i tuoi consigli e le tue critiche, perché sai cosa significa costruire ogni giorno il giornale. E mi sembrava volessi accompagnare il nostro tentativo di costituire una nuova cooperativa, per poi aprire, come penso sia giusto e necessario, un discorso comune sul futuro. Senza la nuova cooperativa il giornale andrebbe incontro alla chiusura, con una cesura, questa volta sì, con la sua storia. E i lettori, il nostro bene più prezioso, ci scrivono che il manifesto è più importante delle nostre persone. L'impresa di far nascere la nuova cooperativa è il nostro agire politico, il modo di tenere aperto uno spazio di confronto per tutti. Sono momenti amari, per chi è in queste stanze, come per chi se ne è allontanato. Come ricorderai, in questa lunga e travagliata fase di transizione, ho scritto, più volte, che una volta superato lo scoglio della nuova cooperativa, la direzione, insieme all'attuale assetto del giornale, avrebbe concluso il suo compito ed esaurita la sua responsabilità. E così sarà. Sperando nell'inizio di un'altra storia.

## **Il conto degli arancioni: con Ingroia si può** – Andrea Fabozzi

Fa attenzione a non «scendere in campo» ma usa anche lui la metafora sportiva. «Sarò della partita» dice in collegamento telefonico Antonio Ingroia dal Guatemala. E la platea convocata da Luigi de Magistris capisce al volo esplodendo in un applauso liberatorio. Con un candidato così la costruzione della lista «quarto polo» si fa più facile. In verità Ingroia nel tremore del segnale audio e sepolto dagli evviva aggiunge la stessa formula che aveva usato il 1 dicembre, in carne e ossa, al teatro Vittoria: «Darò il mio contributo dall'Italia o dal Guatemala». Ma è una prudenza che quasi nessuno coglie, ed è giusto così. Teatro Eliseo pieno, sfilata di testimoni di mille battaglie, presenza silenziosa in sala dei dirigenti di Rifondazione e dei Comunisti italiani. Di Pietro compare un attimo, giusto il tempo di non sentire il sindaco di Napoli che lo iscrive nel recinto dannato dei partiti personali, va via giurando che il nome e il simbolo dell'Idv resteranno. Anche perché il passo che il Movimento arancione ha fatto ieri è nella direzione della sfida e non della collaborazione con il centrosinistra. De Magistris i partiti li strapazza, dimentica persino di averne avuti tre al suo fianco nella corsa per il comune, «li avevo tutti contro». Per entrare nella lista arancione adesso dovranno pagare penitenza: «Garantisco io - dice il sindaco - nessun riciclato». Che significa nessuno che sia già stato eletto o abbia avuto una posizione di rilievo. Le assemblee territoriali di questo fine settimana testeranno la regola: si cercano protagonisti di lotte concrete, con o senza tessera. Più netto il discorso di Marco Revelli, tra i promotori dell'appello «Cambiare si può»: «Non c'è una sola parte della classe dirigente che si può salvare». Più accorto quello di de Magistris: «Non siamo contro i partiti». Ma adesso la direzione sembra convergere, nel linguaggio del sindaco non c'è moderazione: «Siamo anarchici e sovversivi». E non scompare purtroppo una sfumatura sessista: «Sosteniamo i magistrati con le palle», dice. Rivolgendo il suo attacco a Napolitano che con il suo ricorso contro i pm di Palermo «ha ostacolato chi vuole fare luce sulle trattative stato mafia». Il sindaco non vuole solo «cambiare» ma anche «sognare». «Immaginiamo di prendere il potere dice - e mentre lo immaginiamo cominceremmo a farlo». E se non ancora il potere, almeno il 4% per superare lo sbarramento alla camera, quello sì che si può.

## **Ilva, governo pronto per il salvataggio-bis** - Domenico Romano

ROMA – A ogni ostacolo giudiziario un decreto per risolverlo. Detto fatto. È successo anche questa volta perché per il governo l'Ilva di Taranto non si deve fermare. E così dopo la decisione presa mercoledì dal gip Patrizia Todisco di respingere il ricorso presentato dall'azienda contro il sequestro dei prodotti finiti e semilavorati (un milione settecentomila tonnellate di materiale considerato «corpo di reato » dalla procura), scatenando la reazione dell'Ilva e la minaccia di far restare senza lavoro 5.000 operai, ieri il governo è corso ai ripari, come del resto aveva annunciato il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Un emendamento di poco più di una riga al decreto salva-Ilva che consente all'azienda di rientrare in possesso della produzione bloccata dai pm. L'Ilva, dice il testo dell'emendamento depositato ieri alle commissioni Ambiente, Attività produttive e Lavori pubblici della Camera, è «autorizzata» alla produzione ed «alla commercializzazione dei prodotti ivi compresi quelli realizzati precedentemente all'entrata in vigore del presente decreto legge». Poche parole, sufficienti però ad aggirare per la seconda volta in pochi giorni i magistrati pugliesi. E adesso il governo accelera i tempi per l'approvazione del provvedimento. Ieri sono state rigettate le eccezioni di costituzionalità sollevate da Lega e Italia dei valori, e per martedì prossimo è prevista la discussione del testo al quale, per accelerare ulteriormente i tempi, il governo sta pensando di porre la fiducia. Ma se a Roma il governo lavora per aggirare i provvedimenti della magistratura, in procura a Taranto si studia la possibilità di un ricorso alla Corte costituzionale che si fa sempre più probabile. Anche l'ultima mossa del governo, e in particolare del ministro Clini di presentare l'emendamento che consente ai Riva di tornare in possesso del materiale sequestrato, non è affatto piaciuta ai magistrati. Al punto da considerarla l'ennesima ingerenza di campo nella funzioni che la Costituzione assegna alla magistratura. Da qui la decisione di sollevare il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Fermo restando che per i pm tarantini restano ancora validi tutti i dubbi di incostituzionalità del decreto che, aggirando lo stop imposto con le ordinanze del gip Patrizia Todisco, permette ai Riva di riprendere la produzione. Tutti problemi che Clini

considera ormai superati. Per il ministro, infatti, non esisterebbe alcun conflitto con i magistrati pugliesi, problema che risolve con una battuta: le norme del decreto sono legge, spiega, e la legge va applicata. «Se ci sono interpretazioni del decreto diverse le chiarisce il legislatore. È questo il senso del decreto», ha detto. Nessuna fretta, invece, per quanto riguarda la nomina del garante (anch'esso previsto dal decreto), che dovrebbe sorvegliare sul rispetto degli interventi di bonifica da parte dell'azienda. Per il ministro la nomina avverrà solo dopo la trasformazione in legge del provvedimento. Intanto a Taranto l'Ilva ha convocato i sindacati per questa mattina per fare il punto delle fermate. Al momento, in seguito al sequestro dei prodotti finiti e semilavorati, sono fermi gran parte degli impianti dell'area a freddo (a parte i treni nastri 1 e 2). Secondo i sindacati del 1.400 operai da mettere in cassa integrazione ordinaria 1100 sono realmente fuori dalla fabbrica, di cui 450 in cig e il resto in ferie forzate, che verranno sostituite dalla cassa non appena saranno finite le ferie residue. Altri 400 dipendenti sono invece in cassa integrazione in seguito ai danni causati agli impianti dal tornado del 28 novembre scorso. A Roma intanto la segreteria della Fiom ha approvato un ordine del giorno che oltre a ribadire l'intenzione di costituirsi parte civile e la piena solidarietà del sindacato alla magistratura, ricorda come finora l'azienda non abbia presentato un piano industriale per quanto riguarda la gestione dei lavoratori e le fermate «procedendo invece - è scritto nell'odg in azioni parziali che stanno seminando confusione in tutti i siti e tra i lavoratori».

## **Dall'acciaio alle navi, la scatola cinese dei Riva** - Gianmario Leone

TARANTO - Il gruppo Riva Fire Spa è una grande scatola cinese, al cui interno è presente un labirinto di imprese, holding, società italiane ed estere. Attualmente il gruppo possiede 36 siti produttivi: 19 in Italia (dove viene prodotta la parte prevalente dell'acciaio - oltre il 62% - e dove l'azienda realizza il 67% del proprio fatturato) e altri in Germania, Francia, Belgio, Spagna, Grecia, Tunisia e Canada. Fanno inoltre capo al gruppo ben 24 Centri di Servizio e Società Commerciali. Le imprese del gruppo controllano tutti gli stadi della filiera siderurgica, dalla produzione di acciaio grezzo (effettuata sia a ciclo integrale come a Taranto che a forno elettrico come in Francia), alla laminazione (a caldo e a freddo), alla produzione di acciai rivestiti e di lamiere da treno quarto e tubi saldati di grande diametro per gasdotti e oleodotti. Per un fatturato che negli ultimi tre anni ha viaggiato su cifre imponenti: 10.015 milioni di euro nel 2011, 7.789 nel 2010 e 5.822,6 nel 2009. Sono inoltre presenti altre attività diversificate, sinergiche alla siderurgia, come l'attività armatoriale (tredici navi, di cui otto innovative chiatte oceaniche da 30.000 a 16.000 tonnellate con quattro spintori e una ore-carrier da 312.000 tonnellate), l'attività di recupero rottame (uno stabilimento in Canada e un impianto di frantumazione in Francia), la produzione di materiale refrattario (4 stabilimenti in Italia) e la produzione di cilindri di laminazione (uno stabilimento in Italia). Il numero di dipendenti è attualmente pari a 21.711 unità. La Riva Fire rifornisce tutti i comparti merceologici dei singoli mercati dell'Unione europea e internazionali. In particolare il settore auto, gli elettrodomestici, l'edilizia, i tubi saldati per condotte e l'off-shore. Alla guida del gruppo vi è ovviamente la famiglia Riva che ne detiene il controllo, con il fondatore e presidente Emilio Riva, 86 anni, agli arresti domiciliari dal 26 novembre, affiancato dai figli, Fabio, il più grande, vicepresidente del gruppo, latitante e inseguito da un mandato di arresto europeo e Nicola, ex presidente, anche lui ai domiciliari, tutti nei guai per disastro ambientale. All'organigramma familiare vanno aggiunti due nipoti, Angelo e Cesare, in posizioni manageriali chiave e intercambiabili tra loro. La Riva Fire, così come la Riva Acciaio Spa e l'Ilva Spa, hanno la sede legale a Milano, in viale Certosa. La suddivisione degli stabilimenti in Italia si estende a macchia su tutto il territorio: dalla Riva Acciaio dipendono i siti di Caronno Pertusella, Verona, Lesegno, Malegno, Sellero, Cerveno e Annone Brianza. All'Ilva sono invece collegati gli impianti di Taranto, Genova, Novi Ligure, Patrica e Racconigi. Al Centri servizio Ilva le attività presenti a Legnaro, Marghera, Paderno Dugnano e Torino. All'Ilva Servizi Marittimi ancora Genova e all'Ilvaform il sito di Salerno. In Europa, invece, il gruppo è presente in Belgio a Fontaine l'Eveque dove dispone di un impianto di laminazione a freddo e saldatura, e a Charleroi dove è presente un'acciaieria (con 1 forno elettrico) e il laminatoio, dove avviene la produzione di prodotti piani (tubi saldati tondi, di forma, sagomati speciali ricavati da nastro a caldo nero, decapato, zincato sendzimir) e lunghi. In Francia il gruppo è presente a Gargenville, Bonnières Sur Seine, Gargenville, Montereau Neuves Maisons, Creil Vauvert St.Just St.Rambert, Senas, Lyon Saint Wandrille e Besançon, vi è soltanto la produzione di prodotti lunghi (lillette in colata continua, tondi, vergelle e la rete elettrosaldata). In Germania lavora a Hennigsdorf, Brandenburg e Lampertheim, in Grecia a Salonicco, in Spagna a Siviglia (prodotti lunghi), in Tunisia a Biserta e in Canada a Montreal, dove il gruppo detiene «altre produzioni», ovvero la prelaborazione rottame e una macchina per frantumazione rottame.

## **Tra Mirafiori e Bangalore** - Carlo Cuccomarino, Francesco Maria Pezzulli

In Calabria ci sono oltre 10.000 addetti al call center, più della metà sono dipendenti, spesso part time al 50%, con un contratto di 20 ore settimanali, inquadrati al secondo o terzo livello del Ccnl Telecomunicazioni. Il salario è di circa 650 euro. I collaboratori a progetto censiti sono invece quasi 3.000 e guadagnano mediamente, tranne rare eccezioni, intorno ai 400 euro. Il numero degli occupati non è certo, ma indicativo, perché il settore ha un alto tasso di turn over, dovuto soprattutto al sorgere e morire, in breve lasso di tempo, di piccole e medie imprese (ne sono cessate più di venti, dai 30 ai 100 operatori, negli ultimi tre anni), che vivono con saltuarie commesse di sub appalto, acquisite dopo una gara al massimo ribasso. Il Corriere della Sera, per la penna di Federico Fubini, ha definito Catanzaro «la periferia di Bangalore» per l'alta concentrazione di operatori di call center presenti. A conferma dell'usura di certe categorie possiamo, di converso, affermare che Catanzaro è il centro, o meglio è il cuore, del settore calabrese dei call center. È centro rispetto a Cosenza Valley (così definita dal management dei call center), dove si delocalizza in ragione della presenza di forza lavoro immateriale a prezzi convenienti. Ed è centro anche rispetto a Tirana e Bucarest dove sono presenti più filiali di call center catanzaresi, attratti dal costo del lavoro immateriale ancora più basso della vicina Cosenza. Il cuore catanzarese è composto da 2-3 imprese (su 9 nel capoluogo) che occupano oltre 5 mila addetti (di cui oltre 1.500 in sedi cosentine). Si tratta di società per azioni facenti capo a boss politico imprenditoriali del territorio:

Abramo (Customer Care spa), sindaco catanzarese di destra, che occupa quasi tremila operatori subordinati sindacalizzati con un accordo di stabilizzazione; Infocontat s.p.a., con sede legale a Roma e 12 sedi operative in altrettanti paesi calabresi, con un buon portafoglio clienti (Poste, Telecom, Wind, Rcs, Mediolanum, eccetera) e mille operatori a Catanzaro (+620 a Cosenza). La Telecontact, del gruppo Telecom, che conta 600 operatori dipendenti ma svolge un ruolo strategico in termini di acquisizione di commesse da case madri esterne e poi lavorate o date in sub appalto. La diretta concorrente di questi gruppi, la Phonemedia, è fallita di recente dopo aver ricevuto circa 10 milioni di euro di finanziamenti pubblici, lasciando in Cassa integrazione oltre duemila operatori, alcuni dei quali ancora oggi non hanno ricevuto alcuna indennità. Cosenza tra alti e bassi Cosenza, dal canto suo, ha il numero assoluto di imprese più alto. Ma è anche il capoluogo che negli ultimi anni ne ha visto morire di più. Quelle cosentine sono imprese precarie dei servizi immateriali, che forniscono i grandi gruppi nazionali ai quali sono indissolubilmente legate in termini di commesse, senza però nessun vincolo di rapporto. Come accennavamo, Cosenza Valley è il contesto regionale dove lo sfruttamento intensivo degli operatori frutta maggiori profitti, in quanto il lavoro immateriale costa meno e le implicazioni giuridiche del rapporto con gli operatori sono quasi inesistenti. Non è un caso che la multinazionale Almaviva, sbarcata a Cosenza con il "salvataggio" (acquisto) della milanese Call&Call, chiede la cassa integrazione di 632 dipendenti nella sede di Roma e allo stesso tempo prevede un piano di 250 assunzioni nella sede cosentina. Su 2800 collaboratori a progetto presenti nella regione, quasi 2000 lavorano a Cosenza. Reggio Calabria è invece un caso a se e pare avere pochi legami con le altre province: sono presenti oltre mille operatori, meno della metà collaboratori a progetto; 3 imprese di medie dimensioni (200 - 250 operatori) e 8 piccole imprese (30 - 100 operatori). Le prime hanno sede legale fuori dalla regione, a Milano soprattutto. Si tratta della System House, cresciuta nell'ambito del Bic Calabria; della Call&Call, già proprietaria di una sede nel cosentino (oggi Almaviva), che occupa a Locri oltre 260 dipendenti; della Giary group, che ha mandato 58 persone in cassa integrazione, per le quali, garantisce il sindacato, è previsto a breve il rientro. Ed a definire il quadro c'è la Esg, società romana controllata da Antonio Persici e dalla moglie Mariarosa Rossi (nominata onorevole da Silvio Berlusconi e sua segretaria personale), che dal 2007 al 2010 ha ricevuto dal Comune di Reggio Calabria quasi 5 milioni di euro per il servizio "chiamareggio", prima gestito da due società partecipate dal comune. Il lavoro immateriale Il Corriere della Calabria, settimanale regionale, in uno dei suoi reportage ha battezzato i call center come «la mirafiori calabrese». Seppur usuale, la definizione calza meglio di quella di Fubini, dal momento che lo sfruttamento degli operatori avviene in buona parte in termini tradizionali. Nuovi soggetti al lavoro e vecchie forme di sfruttamento, così potremmo sintetizzare i rapporti interni di un call center, dove gli operatori sono imbrigliati (loggati) in una rete informatica, comandati attraverso procedure simili a quelle della fabbrica taylorista e sfruttati sulla base del tempo come misura del valore lavoro. La differenza sostanziale con la Mirafiori di un tempo è che i call center non producono oggetti materiali, ma vendono servizi ed assistenza, attività per le quali servono abilità non materiali, qualità che sono acquisite attraverso le esperienze di vita e socializzazione, non sul posto di lavoro. Si tratta di capacità linguistiche, comunicative e relazionali che rappresentano a tutti gli effetti «l'insieme delle facoltà umane» e che, in quanto tali, sono inseparabili dal soggetto che le detiene. Sono qualità legate alla riflessività dei soggetti che tendono a generare nuove conoscenze nell'ambito delle prestazioni lavorative. Nonostante i tentativi aziendali di irregimentare le condotte degli operatori in schemi predefiniti di gestione delle telefonate (script sui comportamenti verbali e non verbali da intrattenere nelle varie fasi dell'interlocuzione) quello dell'operatore di call center è un lavoro non standardizzabile, perché attiene alla biologia del soggetto, ai suoi sentimenti ed alla capacità di razionalizzazione, alla versatilità ed alla reattività che è in grado di esprimere, ai saperi che riesce a funzionalizzare e comunicare, eccetera. In una parola: è un lavoro bioeconomico, che per essere produttivo deve essere in grado di sviluppare reti di relazioni: empatiche, con i clienti; cooperative, con gli altri operatori. Lo sfruttamento nei call center Lo sfruttamento nei call center è emblematico del capitalismo cognitivo, dove la separazione del lavoratore dal mezzo di lavoro non può verificarsi in nessun modo e la prestazione lavorativa, di fatto, è quasi completamente interiorizzata. A tal proposito sono quanto mai chiare le parole di Massimo, operatore incontrato lo scorso anno durante l'occupazione di uno stabilimento nel rendese: «La capacità produttiva di ogni singolo operatore di call center consiste in una serie di caratteristiche intrinseche provenienti comunque dalla propria forma mentis culturale, dal grado di istruzione e dalla capacità di saper ascoltare e saper cogliere nelle parole dell'interlocutore il momento opportuno per proporre la vendita del prodotto che si vuole piazzare». L'organizzazione del lavoro di un call center, praticamente, è la risposta al fatto che al management è impossibile intervenire direttamente sul principale mezzo di produzione. Per far fronte ad un simile vincolo, che si presenta come insopportabile, vengono definite le linee di comando a monte del processo lavorativo, tramite sistemi informatici che permettono la gestione del contatto con il cliente ed il controllo continuo dell'attività autonoma degli operatori. Tale controllo si esplica attraverso una serie di tecniche di sorveglianza, finalizzate a valutare complessivamente le performance dell'operatore, a valle del processo, sia in termini di produttività registrata che di adeguamento al sistema organizzativo. Ciò comporta che gli operatori, di frequente, sottostanno all'intensificazione delle esigenze produttive tramite forme di autocontrollo (o auto repressione) che, per una sorta di perversa imitazione, diventano le forme comportamentali dominanti all'interno degli stabilimenti. Tali forme sono funzionali al tipo di organizzazione del lavoro vigente nei call center, che spinge al massimo la cooperazione e la comunicazione che le tecnologie digitali (ossia i software ai quali sono loggati gli operatori) richiedono. Anche qui una differenza rispetto alla passata stagione industriale, nel senso che nei call center non siamo in presenza della classica cooperazione di fabbrica (generalmente, due persone vicine che svolgono operazioni disgiunte per uno scopo comune) quanto piuttosto siamo in presenza di un insieme di comportamenti multilaterali degli operatori, tecnici scientifici e intellettuali, che garantiscono l'intero processo produttivo. Parliamo di una cooperazione insita negli operatori, nelle attività che svolgono e negli strumenti informatici che utilizzano. Un sindacalista che ha partecipato ai primi incontri d'inchiesta, atterrito dai comportamenti antisindacali degli operatori, racconta che «è come se non avessero il minimo interesse circa la loro condizione, come se non si percepissero come lavoratori, delle volte quando parliamo è come se si vergognassero del lavoro che svolgono ed immaginano sempre che sia momentaneo che a breve riusciranno a

cambiare, il problema è che molti lo ritengono un lavoro senza dignità e non fanno nulla per far sì che diventi dignitoso». Il tono cambia, e diventa sbalordito, in linea con quanto ci è stato raccontato da molti operatori durante gli incontri, quando si discute delle capacità messe in campo durante le loro operazioni quotidiane: «Non capisco proprio come riescano a fare, per me che appena riesco ad usare questo computer. Sono in grado di lavorare e interagire con 5 o 6 programmi aperti, contemporaneamente di rispondere ad una chiamata dietro un'altra ed anche, magari aiutare il vicino di postazione che ha qualche problema. Si trasformano, riescono ad essere risolutivi, c'è da rimanere sbalorditi a vederli operare con così tanta maestria». Il tempo è denaro Il tempo è tutto nel call center. È l'ossessione degli operatori, ai quali la giornata lavorativa viene cronometrata in secondi. Il tempo di una conversazione che si prolunga oltre la media, una pausa che sfora i limiti stabiliti, la chiacchiera con il collega vicino o qualsiasi altra infrazione che allunga il distacco dal videoterminale è immediatamente sanzionata dal team leader, che si aggira come un segugio tra le postazioni, caricatura tragicomica del vecchio cronometrista. Anche quest'analogia con la "mirafiori" sembra dunque appropriata, ma solo in parte lo è, perché il "tempo di lavoro" è una dimensione vissuta in modo differente dagli operai della vecchia fabbrica taylorista rispetto agli operatori di call center: per i primi, è il tempo della necessità, dopo il quale ci saranno all'incirca due terzi della giornata nei quali sarà possibile dormire e fare altro; per i secondi, di converso, il tempo di lavoro, della necessità, sembra debordare incredibilmente venendo ad occupare anche quelle parti della giornata che si ritenevano libere e che invece è «come se fossimo con quelle maledette cuffie addosso». Succede così a Paolo «che agli amici o ai familiari che mi telefonavano rispondevo con lo script iniziale». Oppure a Lina «che a casa sentivo squillare sempre il telefono, andavo a rispondere e non c'era nessuno». Oppure a Roberto ed Alessandro che quando non facevano contratti «il tutto si ripercuoteva nella giornata, stavamo nervosi anche fuori dal lavoro». E così via per moltissime altre esperienze, che testimoniano che le barriere tra il tempo di vita e tempo di lavoro si sono definitivamente disciolte, che qualsiasi cosa avvenga in una delle due sfere si trova immediatamente ad influenzare pesantemente anche l'altra. Lo sfruttamento del lavoro cognitivo Nella mirafiori calabrese il valore capitalistico è generato dalle capacità linguistico-relazionali e dai saperi tecnici degli operatori. Queste, che sono qualità singolari e comuni, non sono in alcun modo riconosciute dai capitalisti dei call center e dai loro responsabili aziendali, nonostante siano le qualità che gli permettono di generare lautissimi profitti e mandare avanti l'intera baracca. Come raccontava un supervisor, citando un consueto ritornello: «Noi siamo in grado di vendere anche il ghiaccio agli esquimesi. I nostri operatori e le nostre operatrici sono bravissimi in questo, riescono a vendere di tutto, la loro attività è fondamentale nel call center, se non riuscissimo a mantenere queste performance dovremmo probabilmente dire addio a tutte commesse». Le qualità di cui abbiamo discusso non sono riconosciute, nei magri compensi degli operatori, ma come appena riportato sono perfettamente note a chi è delegato al loro sfruttamento, senza il quale andrebbe per aria l'intero settore. Nei call center lo sfruttamento del lavoro cognitivo degli operatori avviene come espropriazione delle loro qualità sociali. La rigida organizzazione del lavoro nei quali sono inseriti (della quale probabilmente daremo conto in un successivo intervento) è funzionale ad una loro individualizzazione e precarizzazione; allo stesso tempo riesce a valorizzare capitalistamente anche i loro sorrisi.

## **Pareggio di bilancio, sì all'unanimità** - Matteo Bartocci

«Approvando questo provvedimento stiamo riscrivendo la costituzione economica del nostro paese». Per una volta Renato Brunetta non è lontano dal vero. Nonostante la liquefazione della maggioranza, la camera dei deputati ha approvato quasi all'unanimità (442 sì, 6 astenuti e soltanto 3 no) la legge di attuazione del principio costituzionale del pareggio di bilancio. Il via libera definitivo ora spetta al senato, che non ha calendarizzato il ddl perché contrario alla composizione a tre membri dell'authority di controllo dei conti pubblici prevista dal provvedimento su richiesta dell'Europa. Nel mirino del Pd (oltre agli ovvii timori di lottizzazione per un organismo che diventerà fondamentale nei prossimi sei anni - tanto dura il mandato dei componenti) anche la fonte di nomina degli stessi, che nel testo licenziato a Montecitorio spetta ai presidenti delle camere (ora Fini e Schifani) in un elenco di dieci papabili indicati dalle commissioni bilancio di ciascuna camera a maggioranza dei 2/3 dei rispettivi componenti. Il pressing su Palazzo Madama è destinato a diventare formidabile. L'ultimo e unico compromesso trovato finora è un rafforzamento dei poteri del presidente dell'authority sul modello del board della Bce. La notizia - quasi oscurata in Italia - non sfugge però alla Commissione europea che in modo abbastanza inconsueto nella tarda serata di ieri ha chiesto al senato di approvare il ddl «in tempi brevissimi», permettendo così al nostro paese di essere «in linea» con le norme Ue. Non è escluso che un appello simile venga raccolto anche da Napolitano domattina durante il suo saluto natalizio agli ambasciatori stranieri.

## **La corsa a ostacoli dell'Europa** - Anne Maria Pommard

PARIGI Se l'Unione europea non vivesse nell'angoscia della crisi economica, con gli occhi bassi che guardano solo il triste presente, il Consiglio europeo di oggi e domani a Bruxelles potrebbe aprire un grande dibattito sul futuro tra i 500 milioni di cittadini. Difatti, l'Europa parla oggi e domani del proprio futuro. Alla conclusione dovranno essere approvate le grandi linee della Road Map a medio e lungo termine. In nessuno dei due documenti che sono sul tavolo dei capi di stato e di governo, quello della Commissione e quello del presidente del Consiglio Herman Van Rompuy, viene esplicitamente citato il termine che scotta: «federalismo». Ma nei fatti di questo si tratta, non per tutti i 27 (o 28, a gennaio arriva la Croazia), ma per i 17 della zona euro. Una prospettiva che ne implica un'altra, anch'essa mascherata: quella dell'Unione a più velocità, con un nocciolo duro integrato per la zona euro. La zona euro, unione monetaria, si dovrà trasformare in unione politica per sopravvivere, un incrocio tra Usa e Repubblica federale tedesca, al più presto nel 2018, dopo una riforma dei Trattati. Come è scritto nei documenti di lavoro, «la crisi della zona euro ha mostrato che esisteva incompatibilità tra la moneta unica e politiche economiche e di bilancio nazionali». Il salto federale, che era chiaro già con il Trattato di Maastricht, è stato rimandato dal '91, per timore dei politici nazionali, che hanno paura delle spinte populiste anti-europee. Supervisione bancaria La Road Map è fatta di piccoli passi. Il primo, imminente, è

la supervisione bancaria. I ministri delle finanze ne hanno discusso la notte scorsa. La Francia vuole un accordo rapido sulla supervisione bancaria, mentre la Germania frena. Per Parigi, dopo le promesse dei vertici di giugno e ottobre, bisogna passare all'atto e dare maggiori poteri di controllo alla Bce, con maggiori capacità di intervento (controllo/sanzioni) sulle 6200 banche europee. La Germania frena, perché non vuole sottomettere al controllo della Bce le sue banche regionali (molto legate al mondo politico). Un compromesso sarebbe un controllo della Bce su banche «sistemiche», che hanno un peso rispetto al pil (si parla del 20%) e con filiali in almeno 3 paesi Ue. Al di là di complicati dettagli tecnici, l'accordo significherebbe spezzare il legame tra debito delle banche e debito pubblico (quello che ha trascinato la Spagna al fondo della crisi) e l'approvazione della supervisione bancaria permetterebbe la ricapitalizzazione diretta delle banche. Nel 2014 potrebbe essere raggiunta la comunitarizzazione dei rischi bancari nella zona euro (con garanzia comune dei depositi). Politiche economiche Da due anni i controlli sulle strategie di bilancio nazionali si sono rafforzati. Six Pack, semestre europeo (finanziaria sottoposta a Bruxelles prima di passare di fronte ai parlamenti nazionali), regola aurea diventata legge se non addirittura articolo della Costituzione, prossimamente Two Pack: siamo andati avanti a colpi di bastone, adesso si deve discutere della carota. L'obiettivo, al più presto nel 2015 (passate le elezioni europee del 2014), è arrivare a un bilancio comune della zona euro, finanziato anche da risorse proprie (Iva, ma anche proventi della futura Tassa sulle transazioni finanziarie, o anche della Carbon Tax). Ci sarà cioè un Tesoro comune, che potrà accedere a prestiti comuni. Si tratterà di avere una «capacità di bilancio» per far fronte ai cosiddetti «choc asimmetrici» (cioè quando un paese ha un problema che gli altri non hanno). Fermo restando il principio, ormai scolpito nel marmo, delle necessità delle riforme strutturali, al paese in difficoltà potranno essere concessi aiuti. Non trasferimenti stabili, che i paesi virtuosi rigettano (Germania, Finlandia, Olanda), ma la messa in opera di un meccanismo di assicurazione reciproca nella zona euro, un'assicurazione contro il fallimento degli stati in cambio di controlli rafforzati sui bilanci nazionali con l'obiettivo di rafforzare la convergenza. Con questa integrazione, la via è aperta per gli Eurobills, per un Mes (Meccanismo europeo di stabilità) comunitarizzato, per la mutualizzazione dei debiti nazionali che superano il 60% concesso dai parametri di Maastricht. La Francia insiste sull'«integrazione solidale», la Germania mette soprattutto l'accento sui controlli preventivi e sulle «condizionalità» per accedere ai prestiti. Il percorso è evidentemente difficile e lento. Il percorso è evidentemente difficile e lento. C'è da risolvere la questione dei rapporti tra la zona euro e gli altri stati membri della Ue (ostacolo che potrebbe portare all'uscita della Gran Bretagna dalla Ue). C'è da risolvere la questione del controllo democratico e dei poteri accresciuti del parlamento europeo. Ma la nuova Europa è in gestazione. Grecia L'operazione di buy back del proprio debito a prezzi stracciati è stata «soddisfacente»: la Grecia dovrebbe aver comprato da creditori privati 31,9 miliardi di proprie obbligazioni, pagate 33,8 centesimi per un valore nominale di un euro. Ma Atene chiede 1,29 miliardi di finanziamento in più per portare a termine l'operazione. Questo passo permette così di sbloccare la tranche di aiuti di 34,4 miliardi da parte di Ue e Fmi, che permetterà alla Grecia di non fare fallimento. Brevetto europeo Una buona notizia pre-vertice: il Parlamento europeo ha approvato martedì il «brevetto unico europeo», che permette di proteggere le invenzioni a livello comunitario, invece di dover presentare una domanda per stato. Era più di 40 anni che se ne discuteva.

## **Per l'Ue l'Italia è fuorilegge: «Assumete i docenti precari»** - Roberto Ciccarelli

L'illegalità in cui lo stato italiano vive da 13 anni è stata più volte condannata dai giudici del lavoro. A Trani, una sentenza ha trasformato una decina di contratti a tempo determinato in assunzioni stabili. Lo Stato è stato condannato al pagamento di 25 mila euro a ricorrente per abuso di contratti a termine e al pagamento degli scatti biennali di anzianità. L'Anief, e la Flic-Cgil, fanno sapere di avere presentato 8 mila denunce, e un centinaio di casi sono stati già discussi da Nord a Sud. Ieri la Commissione Europea ha confermato l'esistenza di un'indagine «sull'apparente assenza di veri rimedi quando c'è abuso di questo tipo di contratti per tutto il personale scolastico, non solo insegnante». La Commissione ha ricordato che «la direttiva chiede che si adottino delle misure e le stiamo aspettando da parte dell'Italia». Ma l'Italia non intende soddisfare questa richiesta al punto che, nel 2011, ha emanato una legge (la 106) con la quale ha derogato alla direttiva comunitaria e ha escluso di poterla adottare nella scuola. Per allentare la presa della Commissione è stato previsto un piano triennale di assunzione dei precari (all'incirca 20 mila all'anno) che però è giunto al termine. Le prospettive di stabilizzazione, nella scuola come in tutta la pubblica amministrazione, non sono rosee. Il ministro della funzione pubblica Patroni Griffi ha escluso questa possibilità, sebbene ormai il 15% del personale sia precario e, stando ai dati dell'Aran, negli ultimi sei anni sono scomparsi 200 mila posti di lavoro, di cui la metà sono precari e l'altra metà di ruolo. «Se il nostro Paese vuole stare in Europa - afferma Pacifico - deve obbligatoriamente rispettare le procedure che Bruxelles impone sul diritto del lavoro e sulle assunzioni dei cittadini che vi operano». La Commissione Europea ha avviato una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia per l'abuso dei contratti a tempo determinato nella scuola. La svolta è arrivata pochi giorni dopo la consegna di centinaia di denunce presentate dai docenti precari attraverso il sindacato Anief. La settimana scorsa il segretario Marcello Pacifico si è recato a Bruxelles e a Strasburgo per sollevare il caso che aprirà la strada ad una serie infinita di denunce. Pacifico sostiene che nei prossimi mesi saranno almeno 8 mila persone a ricorrere in Europa per aprire altrettante procedure di infrazione. Un caso unico nella storia comunitaria. I tempi del giudizio saranno abbastanza ristretti. In un mese la Corte europea valuterà se la denuncia è ammissibile e in un anno potrà essere trasformata in procedura di infrazione. Se il legislatore italiano non si adeguerà alla direttiva, verrà messo in mora e condannato a pagare una multa che può arrivare fino a 8 milioni di euro. Soldi che non saranno destinati ai ricorrenti, ma alle istituzioni europee. Dal 1999 i governi italiani non rispettano la direttiva comunitaria n°70 che obbliga i datori di lavoro ad assumere a titolo definitivo il personale che ha svolto almeno 36 mesi di servizio negli ultimi 5 anni. Una situazione che riguarda la maggioranza dei 200 mila precari che lavorano nella scuola, 30 mila sono iscritti nella quarta fascia di insegnamento, 136 mila sono i docenti iscritti nelle graduatorie ad esaurimento, e c'è anche il personale amministrativo. Tutti vengono assunti all'inizio dell'anno scolastico per una o più supplenze, in una o più scuole, e vengono licenziati il 30 giugno, al termine delle

lezioni e degli scrutini. ALMENO 8 MILA Nei prossimi mesi, dopo la procedura d'infrazione avviata dalla Comunità europea, saranno almeno 8 mila i docenti a ricorrere contro un'illealtà di Stato che dura da 13 anni.

## **Il secondo default della Grecia** – Guido Viale

Concentrata sulle dimissioni di Monti e sulla ridiscesa in camposanto (ovviamente in senso metaforico) di Berlusconi, la stampa nazionale ha dato poco rilievo a una notizia che invece ne meritava assai di più. Per la seconda volta nel giro di un anno o poco più lo Stato greco è fallito: cioè ha ristrutturato il suo debito con una manovra che altrove si chiama default, e che consiste nella decisione di rimborsare solo in minima parte un debito in scadenza; una specie di "concordato preventivo". Tutto su indicazione della Troika (Bce, Fmi e Commissione europea), del Governo tedesco e di tutti gli altri Stati che in questi tre anni hanno imposto alla Grecia, alla sua economia e alla sua popolazione, di andare i malora. Se quella ristrutturazione fosse stata fatta tre anni fa, allo stesso costo, l'economia greca sarebbe ancora in piedi e l'euro e l'Unione europea non ne avrebbero subito i contraccolpi che hanno spinto l'intero continente (Germania compresa: anche lì la crisi è alle porte) verso il cosiddetto double dip : cioè una ricaduta nella crisi molto peggiore della prima. Ma chi sono i responsabili di questa situazione? Sapientoni come Trichet, Draghi e Monti che vivono solo di spread e denaro e non sanno niente del sangue che scorre nelle vene e nei corpi della gente che governano; o, meglio, che amministrano. Nessuno di loro aveva previsto la crisi: né la prima né la seconda. E Monti, dopo il primo memorandum della Troika che aveva messo la Grecia alle corde, sosteneva che quel paese aveva finalmente imboccato la strada della ripresa. Così, diventato Presidente del Consiglio, ha lavorato e ancora lavora per fare imboccare all'Italia la stessa strada; sostenendo, naturalmente, che sta salvando il paese. Ma è molto interessante il meccanismo di questo secondo default della Grecia. Il governo greco ha ricomprato una grande quantità di propri titoli di debito (ormai considerati carta straccia) pagandoli meno di un terzo del loro valore di emissione. Per farlo ha utilizzato fondi concessi dall'Efsf (il cosiddetto "fondo salvastati") che a sua volta li ha avuti in prestito dalla Bce. Questi fondi sono garantiti da tutti gli Stati dell'eurozona, i cui debiti pubblici sono così aumentati in misura proporzionale ai rispettivi Pil. E fin qui, niente di male: solidarietà, si potrebbe dire. Ma a chi sono finiti i fondi con cui il governo greco ha ricomprato quei titoli? In parte alle banche greche, sull'orlo del fallimento per le operazioni speculative che hanno messo in atto negli anni passati. Per questo il Governo greco si appresta a sostenerle con un'altra tranche di un nuovo prestito concesso dalla Troika, utilizzando anche in questo caso fondi dell'Efsf. Con questa operazione, da un lato le banche ci perdono, perché rivendono a 10 quello che avevano comprato a 30 (ma che in realtà non valeva più niente). Dall'altro vengono ricompensate con denaro fresco, che non saranno mai più in grado di restituire (pronte, magari, a utilizzarlo in nuove operazioni speculative). Ma in parte a rivendere al governo greco quei titoli sono stati degli hedge fund (fondi speculativi) che li hanno comprati da chi ancora li deteneva per niente, o quasi, sicuri di poterli rivendere a un prezzo molto più alto, anche se inferiore al loro valore nominale, una volta che la Troika avesse imposto al Governo greco di ricomprarli. Si tratta di quegli stessi hedge fund che con le loro manovre governano come vogliono i cosiddetti "mercati", per lo più con operazioni "allo scoperto": cioè vendendo titoli che non hanno ancora o comprandoli senza avere il denaro per pagarli, giocando sulle oscillazioni degli spread che essi stessi provocano con queste operazioni. In sostanza il circuito è questo: il governo Monti, e prima di lui quello Berlusconi, mettono alla fame pensionati, lavoratori, studenti e disoccupati per ridurre la spesa pubblica e pagare gli interessi sul debito. La Bce da un lato finanzia a costo zero le banche che comprano quel debito, ricavandone lauti interessi; dall'altro finanzia, sempre a costo zero, l'Efsf, il quale finanzia il governo greco, il quale ricompra i propri titoli a un prezzo che fa guadagnare somme astronomiche agli speculatori che li hanno acquistati a pochi euro. Per la proprietà transitiva della finanza, quello che Monti - e il Monti che verrà dopo di lui, e il Berlusconi che è venuto prima di lui - sottrae a lavoratori, disoccupati e pensionati finisce, dopo un giro tortuoso, nelle tasche degli speculatori che lo usano per mettere alle corde il paese. Si tratta di un meccanismo ben collaudato. L'Argentina, che ha appena varato una legge che vieta qualsiasi forma di speculazione, cioè di impiego di danaro che non sia il finanziamento di imprese produttive o di famiglie, è di nuovo sull'orlo del default , nonostante che la sua economia abbia ripreso a "girare", anche grazie alla rivolta popolare contro le politiche recessive adottate in passato. Perché? Perché è stata messa in mora - e rischia il sequestro di fondi e beni delle sue imprese, per esempio conti correnti per finanziare il normale commercio internazionale, o navi e aerei, con il loro carico, che sbarchino o atterrino all'estero da un tribunale degli Stati Uniti. Questo ha dato ragione a una serie di hedge fund che hanno rivendicato, e intendono ottenere, il pagamento integrale, al loro valore originario più gli interessi, dei titoli del debito argentino (i cosiddetti Tango bond) in loro possesso: titoli che hanno ricomprato a costo quasi zero da risparmiatori che non avevano accettato, perdendo così l'intero valore del loro investimento, una transazione proposta anni fa dal governo dell'Argentina. Se ne ricava che senza una ristrutturazione del nostro debito pubblico, fatta prima che questa ci venga imposta, come alla Grecia, solo come misura per salvare banche in crisi e ingrassare speculatori d'assalto, l'Italia non potrà adottare autonomamente alcuna vera politica: né economica, né industriale, né sociale, né culturale e nemmeno civile (saremo sempre ostaggio anche del Vaticano, che di finanza, alta e bassa, se ne intende parecchio). E meno che mai si potrà promuovere un programma di conversione ecologica, necessario per ristabilire nel mondo giustizia sociale e sostenibilità ambientale. È questa la discriminante fondamentale tra chi si è aggregato al carro del centrosinistra, che è anche quello di Monti, e chi capisce che un mondo diverso può nascere solo da una netta contrapposizione di tutti i paesi dell'Europa mediterranea alle norme e ai vincoli con cui la finanza internazionale ha imbrigliato e sta condannando a morte l'economia e la convivenza civile di un intero continente.

## **L'acqua è moneta, secondo l'Ue** – Riccardo Putrella

Il 14 novembre scorso la Commissione europea ha approvato il «Piano d'azione per la salvaguardia delle risorse d'acqua dell'Europa». Si tratta del documento politico più importante nel campo dell'acqua prodotto dall'organo esecutivo dell'Unione dopo l'adozione nel 2000 della Direttiva Quadro Europea sull'acqua. Esso è destinato ad influenzare significativamente il divenire dell'acqua nei paesi dell'Unione, nelle nostre regioni, città e villaggi. Il «Piano»

mira ad «eliminare gli ostacoli» che riducono l'efficacia delle misure miranti alla salvaguardia delle risorse idriche». È centrato sul miglioramento dell'utilizzazione del suolo e il buon stato ecologico delle acque, la lotta contro l'inquinamento, l'utilizzazione razionale dell'acqua (ossia «gestione economica e finanziaria dell'acqua»), la vulnerabilità dell'Europa di fronte alle inondazioni e alle siccità, il miglioramento della «governance» dell'acqua, i problemi trasversali (per esempio, la promozione dei partenariati per l'innovazione tecnologica nel campo idrico), e, infine, gli aspetti globali (in verità, la Cenerentola del «Piano»). La maggioranza dei diciotto obiettivi riguarda gli aspetti economici e finanziari. Fra le quattro modalità d'azione, un ruolo importante è affidato agli strumenti facoltativi (il campo dell'etichettaggio e della certificazione, ad esempio, è lasciato alla libertà degli operatori). L'obbligatorietà è invece imposta unicamente per quanto concerne il prezzo dell'acqua secondo il principio mercantile «chi consuma, paga». Un menu impressionante, certamente complesso e difficile da gestire e realizzare. La Commissione europea merita di essere congratulata per il lavoro, doveroso, svolto. Purtroppo, l'esecutivo europeo ha operato delle scelte piuttosto dogmatiche a livello dei principi fondatori. Conseguenza, le priorità d'azione e le proposte non sono all'altezza delle sfide. A causa delle sue scelte, la Commissione si è messa nell'incapacità di «vedere» al di là di quel che ha deciso di voler vedere. Il primo accecamento risulta dalla scelta fatta di considerare l'acqua unicamente come un «capitale naturale». La Commissione non «vede» che l'acqua è anche, se non soprattutto, un «elemento vitale insostituibile», «fonte di vita», «bene sociale», «bene comune», «patrimonio» della vita di tutte le specie viventi microbiche, vegetali, animali, umane. L'uso esclusivo del concetto di «capitale naturale» non è innocente né casuale. Da quando il termine «capitale» è entrato in economia, esso è indissociabile dalle nozioni di «debito» (si pensi alla situazione attuale), di ricchezza, specie individuale, appropriabile, sfruttabile. Chiaramente, la Commissione ha deciso di iscrivere la salvaguardia dell'acqua nel campo ristretto e riduttore della gestione di un fattore produttivo di «ricchezza». Non per nulla, da anni la Commissione spinge con forza ad imporre la monetizzazione dell'acqua («Valuing water»), cioè dare un valore economico (monetario e finanziario) all'acqua (ai fiumi, alle falde, ai laghi...) e ai servizi ecoambientali che l'acqua «offre». La Commissione afferma che monetizzare il capitale idrico ed i suoi servizi è diventata la base necessaria ed indispensabile per concepire e realizzare una politica europea solida ed efficace. Così, le analisi e proposte del «Piano» sono centrate sull'acqua in quanto «capitale stock» e «capitale flussi». L'importante diventa la contabilità idrica, il bilancio idrico, il deficit/surplus idrico. Il «Piano» s'interessa principalmente alle cifre. Nessuno nega che i numeri siano importanti e che i piani relativi alle masse d'acqua dei bacini idrografici siano assolutamente necessari, ma «contare» non è sufficiente. Il divenire dell'acqua e della vita non possono essere imprigionati nella gabbia delle cifre. Dietro i numeri sull'acqua ci sono gli esseri umani, i diritti e doveri (responsabilità), le relazioni sociali, i rapporti di forza il più sovente inuguali ed ingiusti, i desideri, gli immaginari collettivi. Se la Commissione avesse «visto» l'acqua anche come «bene comune» avrebbe potuto dimostrare che la grande maggioranza delle acque d'Europa fa parte di bacini idrografici transnazionali e che, quindi, l'acqua è un esempio forte di «bene comune europeo». La Commissione avrebbe potuto fondare la politica europea dell'acqua su questa evidenza e promuovere una nuova fase storica dell'integrazione europea, guidata dai principi di cooperazione/condivisione/coresponsabilità europea, come accadde per il carbone e l'acciaio sui quali nacque la prima «Comunità» europea con reali poteri sovranazionali. Il secondo accecamento è legato al dogma sul prezzo dell'acqua. L'unico momento «appassionato» nel testo della Commissione s'esprime quando si parla di tariffazione. Il prezzo dell'acqua è un atto di fede per la Commissione. Per essa, non v'è «utilizzazione razionale» dell'acqua in assenza di un prezzo dell'acqua fondato sul principio della ricuperazione dei costi totali di produzione, profitto compreso. Per la Commissione, l'art.9 della Direttiva Quadro Europea del 2000 costituisce l'architettura centrale del suo sistema di gestione e di «governance» dell'acqua. Nella visione della Commissione, il rispetto dell'art.9 è addirittura una condizione per l'accesso ai Fondi europei (sviluppo rurale, fondi strutturali e di coesione, prestiti della Bei). La Commissione sapeva che nel giugno 2011 27 milioni d'Italiani avevano abrogato per via referendaria l'introduzione della «tariffa con profitto» nella legislazione italiana. La Commissione ha superbamente ignorato la volontà espressa dalla stragrande maggioranza dei cittadini di uno Stato membro dell'Unione. Il dogma di far pagare ai consumatori i costi dell'approvvigionamento d'acqua potabile è più forte della volontà dei cittadini. Per la Commissione, ogni acqua è una risorsa trasformata in prodotto o servizio, per cui il suo accesso ed uso devono essere pagati da coloro che la consumano e/o l'inquinano. Nessuna distinzione è fatta tra l'acqua per la vita alla quale ciascun essere umano ed ogni comunità umana ha diritto e l'acqua per produrre vegetali per generare biocarburanti o l'acqua per le piscine individuali. Il «Piano» non fa alcun riferimento al diritto umano all'acqua potabile ed ai servizi igienico-sanitari come punto saliente delle priorità della politica europea dell'acqua. Per conseguenza, niente è detto del valore economico pubblico, non mercantile, delle attività di purificazione e della sicurezza idrica collettiva per la produzione locale di alimenti, una sicurezza idrica del tutto diversa da quella cui tengono molto Coca-Cola o Nestlé (proprietaria anche della San Pellegrino) per garantire la sopravvivenza del loro business (e profitti). L'acqua «risorsa naturale» è sottomessa alla stessa logica e vincoli del petrolio, del gas. Non per nulla il «Piano» si situa deliberatamente nell'ambito della strategia 2020 dell'Unione per «A Resources Efficient Europe» e che la Commissione parla da anni di «Water Efficient Europe». Coerentemente le proposte danno la priorità all'installazione obbligatoria dei contatori individuali in tutti i settori d'uso, al miglioramento dei metodi di valutazione dei costi/benefici e del sistema di commercio delle quote di acqua accordate ai vari utilizzatori. La presa a carico, attraverso la fiscalità o altre fonti del denaro pubblico, dei costi relativi al diritto all'acqua individuale e collettivo, è semplicemente ignorata perché considerata una eresia. Infine, il terzo accecamento si manifesta sui famosi s takeholders , che la Commissione chiama «le parti interessate». Gli Stati membri e gli stakeholders sono i principali attori dell'applicazione e realizzazione del Piano. I cittadini europei non esistono, non hanno niente da dire né da fare riguardo la salvaguardia delle acque europee. Sappiamo che per la Commissione i proprietari terrieri, le associazioni dei consumatori, le industrie della carta , le imprese chimiche e farmaceutiche, le imprese grandi utilizzatrici d'acqua come Coca-Cola o Nestlé o le industrie estrattive, sono gli stakeholders da associare all'elaborazione e realizzazione della politica dell'acqua. Per questo la Commissione li ha invitati a far parte dei

numerosi comitati consultivi creati nel settore. Non succede lo stesso per le associazioni di quartiere, le Ong di difesa dei diritti umani e sociali, o i movimenti della società civile opposti alla mercificazione ed alla privatizzazione dell'acqua. È rarissimo che i loro rappresentanti siedano in detti comitati. Si tratta di un accecamento politico deliberato inaccettabile in una società che si proclama democratica e fa un gran parlare di partecipazione dei cittadini. La crisi di senso dell'Europa attuale è essenzialmente dovuta al fatto che, invece di credere nella «res publica», i dirigenti europei hanno creduto unicamente nei dogmi della Teologia Universale Capitalista e nel primato degli interessi strettamente economici e corporativi dei poteri forti.

## **Fatta a pezzi** – Michele Giorgio

EZZARIYE (GERUSALEMME) - «Da questa parte si vede Jabal al Mukaber verso Betlemme e da quest'altra, quando non c'è foschia, la strada che porta alla Valle del Giordano. Bello no?», ci chiede, sorridendo, il professor Mohammed Hemedi, docente di geologia dell'università palestinese «al Quds», descrivendo la vista che un giorno avrà dall'appartamento che ha appena comprato e sta ristrutturando. Siamo alla periferia di Ezzariye, la Betania del Vangelo, e poco più in basso, a 2-3 km, si scorge Maale Adumim, la più grande delle colonie costruite da Israele nei Territori palestinesi che occupa dal 1967. «Finalmente avremo una casa più spaziosa e accogliente, da dove peraltro potremo spostarci più facilmente verso Gerusalemme», aggiunge Hemedi in riferimento ai problemi di movimento, studio e lavoro che la sua famiglia ha avuto dopo la costruzione del Muro israeliano che ha separato la zona araba della Città Santa dal sobborgo di Abu Dis dove ha vissuto sino ad oggi con moglie e due figlie. Sui progetti di vita di Hemedi grava l'ombra del premier israeliano Netanyahu. Hemedi prova a dimenticare le notizie che ha letto e ascoltato nei giorni scorsi. La sua bella casa rischia di diventare un'altra prigionia, solo più dorata dell'abitazione dove ha vissuto sino ad oggi ad Abu Dis. Davanti a Ezzariye, nel giro di un paio d'anni, non appena le carte completeranno il loro percorso tra i vicoli della legalità israeliana in materia di colonizzazione (in violazione delle risoluzioni internazionali), vedrà la luce la «Grande Gerusalemme», un progetto nel cuore e nei cassetti delle scrivanie dei leader israeliani da una ventina d'anni, o forse da 45 anni, dal giorno immediatamente successivo a quello all'occupazione della zona araba di Gerusalemme. Il via libera del governo Netanyahu alla «Grande Gerusalemme» è giunto la sera stessa in cui, il 29 novembre, i palestinesi festeggiavano il voto favorevole dell'Assemblea delle Nazioni Unite che ha accolto la Palestina come Stato osservatore. Una rappresaglia, anzi, una vendetta, del primo ministro che nei giorni successivi ha resistito a condanne e critiche giunte da più parti. Israele va avanti. Visto che nessun paese europeo o occidentale non l'ha mai colpito o lo colpirà con sanzioni vere per la sua politica di colonizzazione, ora costruirà altre migliaia di case per settler. In particolare nel corridoio noto con la sigla E1, in modo da collegare definitivamente Gerusalemme a Maale Adumim. Sarà così compromessa la viabilità di un futuro Stato palestinese, uno Stato vero, non come quello sulla carta accettato dall'Onu e troppo celebrato dall'Olp e l'Anp. Se il professor Hemedi oggi, con il muro di Abu Dis, impiega circa un'ora per raggiungere in automobile Gerusalemme, girando intorno alla colonia di Maale Adumim, e poco più per andare a nord verso Ramallah percorrendo un tratto della strada che scende verso la Valle del Giordano, in futuro correrà il rischio di fermarsi poco fuori Ezzariye, davanti a nuove barriere e posti di blocco israeliani. Abu Dis, Zaim, Ezzariye e altri sobborghi palestinesi si ritroveranno chiusi in una prigionia di cemento. Più di tutto, se non sarà fermato questo progetto - la «Porta d'Oriente di Gerusalemme» come lo chiamano gli israeliani -, la Cisgiordania si ritroverà divisa in almeno due cantoni. Uno settentrionale che comprende le città di Ramallah, Nablus e Jenin, e uno meridionale con Betlemme e Hebron. Dovrebbe poi sorgere un terzo cantone, a nord-ovest - con le città di Qalqilya e Tulkarem - già ora schiacciato da blocchi di colonie israeliane, in particolare quello della regione di Ariel che, lungo il percorso del Muro, arriva a lambire Nablus. Per andare da nord a sud del loro Stato - ammesso che un giorno veda la luce - gli abitanti dovranno passare attraverso una fascia di territorio sotto controllo israeliano. Per capirlo basta osservare già oggi Maale Adumim, trasformata in una vera città con negozi, centri commerciali, scuole e campi sportivi. Il sindaco della colonia preme da anni per congiungersi a Gerusalemme e non vede l'ora di mettere le mani sui 12 kmq della zona E1. Nel progetto ci sono anche ragioni demografiche. Israele deve costruire cinquemila case ogni anno, centomila in 25 nella zona Est di Gerusalemme e nei suoi sobborghi, se vuole mantenere sul 70 a 30 la percentuale di ebrei e palestinesi nella città Santa. In realtà già oggi, nonostante i diritti negati, le espulsioni, le vessazioni e le residenze revocate, i palestinesi sarebbero ben oltre quella soglia. «Non sono semplicemente altre case in una collina della Cisgiordania», ha perciò detto Daniel Kurtzer, ex ambasciatore Usa a Tel Aviv. «È una delle aree più sensibili», ha aggiunto, provando a spiegare perché gli Stati Uniti, che pure hanno votato con Israele contro lo Stato di Palestina e riaffermano il loro impegno per la sicurezza dello Stato ebraico, si oppongono, da anni, al piano varato dal governo israeliano. La nuova zona infatti chiuderebbe a Est il progetto della colonia Har Homa (tra Gerusalemme Est e Betlemme), la cui costruzione da parte di Netanyahu, a partire dal marzo 1997, aveva già causato la fine del negoziato cominciato a Oslo quattro anni prima. Netanyahu conta di costruire subito altre 1700 case per coloni anche a Ramat Shlomo, un altro insediamento con una funzione strategica per gli obiettivi di Israele. Questi progetti non piacciono soltanto alla destra. Ad eccezione di poche voci dissidenti e dell'opposizione dei partiti arabi (che rappresentano la minoranza palestinese in Israele), esiste un ampio consenso all'espansione di Maale Adumin, delle colonie vicine e alla costruzione nel corridoio E1. La leader laburista Shelly Yachimovich ha sì contestato i tempi scelti dal governo per l'annuncio dei piani edilizi, ma ha anche detto che «costruire nei quartieri ebraici di Gerusalemme non è sbagliato». I «quartieri» sono le colonie, naturalmente. Anni fa Netanyahu dichiarò che se Har Homa non fosse stata costruita, la battaglia di Gerusalemme «sarebbe stata perduta». Ora il premier conduce un'altra battaglia, anzi una guerra. Per realizzare un disegno che in realtà non è suo, non della destra, ma dell'ex dirigente laburista Yigal Allon, autore dopo l'occupazione dei Territori palestinesi, di quello che è passato alla storia come il «Piano Allon». Israele in sostanza deve annettersi tutta la regione di Gerusalemme e le colonie circostanti, assieme alle fonti idriche e alle strade. Un piano che in Israele va bene alla destra e al centrosinistra, tutti uniti nel negare i diritti dei palestinesi anche su quel 22% della loro terra dove vorrebbero proclamare un piccolo Stato.

## **La trappola del Cavaliere** – Claudio Sardo

Un Berlusconi disperato cerca di avvelenare i pozzi. Dopo aver detto che Monti ha provocato danni al Paese, aumentato inutilmente le tasse, ceduto ai diktat di Merkel e anche a quelli di Camusso, ieri ha annunciato nientemeno di essere pronto a ritirarsi in favore di Monti, se questi deciderà di candidarsi premier. Non solo. Dopo aver dichiarato guerra ai centristi, e scomunicato chi nel Pdl cercava sponde moderate, ieri è arrivato a dire che sarebbe disposto a rinunciare persino a favore di Luca di Montezemolo. La verità è che il Cavaliere non sa più come arginare l'ondata di discredito e di sfiducia che lo sta travolgendo. I leader del Partito popolare europeo lo detestano e non vogliono più avere a che fare con lui: lo dicono pubblicamente, come mai finora era accaduto. I sondaggi, a differenza del passato, mostrano il declino del suo carisma e un gelido disinteresse per la nuova «discesa in campo». E pure la Lega, la sponda populista che Berlusconi riteneva sicura, gli volta le spalle: è pronta ad applaudire la svolta anti-europea del Pdl ma pone la condizione che il Cavaliere non si faccia vedere, neppure in cartolina. Berlusconi non sa come uscire dal vicolo cieco. L'atto politico che Mario Monti ha compiuto, marcando l'incompatibilità tra la svolta a destra del Pdl e la prospettiva europeista dell'Italia, ha privato Berlusconi non solo di una bussola ma anche di una legittimazione esterna. L'approdo nel Ppe fu alla fine degli anni 90 la leva della rimonta berlusconiana. Oggi la sua «espulsione» segna la fine ingloriosa del ciclo. Per questo nel Pdl c'è un fuggi fuggi. Da qui la sortita di ieri. Dove la contraddizione politica rasenta il ridicolo. Monti sta dicendo al mondo che Berlusconi, dopo aver portato il Paese sull'orlo del baratro, ora cerca di impedirne il salvataggio. E Berlusconi, dopo aver sfidato esplicitamente il premier, tira fuori da un cilindro bucato la promessa del suo pieno sostegno. Se Monti, con l'annuncio delle dimissioni, ha delineato – come ieri scriveva Michele Prospero – un nuovo bipolarismo tra l'area della ricostruzione nazionale e i vari populisti anti-europei, il Cavaliere ha cercato ieri di mescolare le carte. Fuori tempo massimo ha provato a rilanciare il fallimentare bipolarismo della Seconda Repubblica: da un lato un centrodestra senza confini a destra, dall'altro un centrosinistra additato come irresponsabile e passatista. Visto che non può più farsi vedere in giro, prova a marchiare con le sue insegne un Monti o qualcun altro, sempreché stiano al gioco. Ma è ragionevole pensare che non ci caschino. Se prima della ri-discesa in campo Berlusconi aveva avuto qualche contatto con Montezemolo, adesso le convenienze sembrano cambiate anche per mister Ferrari. È vero che il discorso per Monti può essere diverso: non perché sia più fesso di Montezemolo, ma perché è molto più forte e potrebbe pensare di candidarsi nonostante la zavorra del sostegno di Berlusconi. Potrebbe ritenere la propria credibilità internazionale in grado di annullare qualunque parola o gesto del Cavaliere. Eppure sarebbe per Monti un gravissimo errore. Perché, anche se Berlusconi fosse davvero completamente irrilevante – e questo non è, come ha dimostrato lo stesso premier con le sue clamorose dimissioni – Monti sarebbe costretto a giocare nel campo disegnato da Berlusconi, quello della seconda Repubblica, vanificando di colpo la transizione avviata dal suo governo. Non sarebbe più Monti al centro di un'area europeista, composta dal centrosinistra e dai moderati, ma verrebbe sospinto in uno spazio dove convivono pulsioni populiste e antieuropee. E le conseguenze negative di una simile scelta rischierebbero di riprodurre anche nel campo avverso quell'inquinamento che le primarie invece sono riuscite a ripulire. Monti è il premier di una transizione. Dell'avvio di una ricostruzione. Che ora ha bisogno di un nuovo impulso politico-elettorale. Farebbe un danno all'Italia se, candidandosi in prima persona, spezzasse quella preziosa convergenza che è riuscito a costruire. Darebbe comunque a Berlusconi una vittoria. Invece è nel lavoro comune degli europeisti fedeli ai valori della Costituzione che si deve andare avanti nel dopo Monti. Pensiamo che sia questa la vera vittoria politica del premier.

***La Stampa – 13.12.12***

## **È suonata l'ora delle scelte elettorali. Monti fa i conti con le alchimie romane**

Fabio Martini

ROMA - Mario Monti approda questo pomeriggio all'ennesimo vertice europeo preceduto da un evento senza precedenti per il capo di governo di un singolo Paese: da tre giorni un coro di applausi si è alzato da tutte le capitali europee al suo indirizzo, applausi accompagnati, idealmente ma non troppo, da altrettanti fischi all'indirizzo di Silvio Berlusconi. Nell'Europa che via via assorbe le sovranità nazionali, difficile definire queste manifestazioni emotive. Ingerenza? Preoccupazione per il destino comune? Una cosa è certa: per continuare ad essere un protagonista europeo, il professor Monti ha capito che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi dovrà misurarsi con le alchimie della politica italiana. Eccolo, il contrappasso che da oggi segnerà le prossime mosse di Mario Monti, ecco la "doppia vita" che attende il Professore: restare punto di riferimento per l'Europa, ma al tempo stesso "sporcarsi le mani" con la politica domestica. E non basteranno più le dichiarazioni, i discorsi dosati, il lessico chirurgico, le parole che sono tornate ad avere un senso, i provvedimenti incisivi. E' arrivata l'ora delle scelte elettorali. E infatti, senza darne notizia ufficiale, in questi giorni Monti ha intrecciato dialoghi anche con personalità politiche (il sindaco Alemanno, l'ex ministro Fioroni) non di prima linea ma con solidità territoriale e organizzativa. Ieri Berlusconi, intuendo il disegno in corso (costruire attorno a Monti un'area-Ppe), ha provato a spargliare, offrendo lui al Professore la leadership del centrodestra. Ha giocato d'anticipo, sapendo che quella stessa offerta erano pronti a farla quasi tutti i notabili del Pdl. Il sentiero è stretto, le alchimie della politica romana possono logorare anche i professionisti, ma in questi mesi il professor Monti ha dimostrato (anche a chi lo detesta) di avere doti politiche fuori dell'ordinario. Per restare protagonista dovrà dispiegarle tutte nei prossimi, decisivi giorni.

**Oggi la resa dei conti tra il Cavaliere e il Ppe** – Marco Zatterin

BRUXELLES - Lo aspettano all'Accademia Reale del Belgio, a poche decine di metri dal Palazzo reale. La segreteria del Partito popolare europeo conferma che Silvio Berlusconi è nella lista del leader che hanno garantito la presenza, come la cancelliera Angela Merkel, lo spagnolo Rajoy e il lussemburghese dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker. Più fonti negano che sarà un processo, parlano piuttosto di «una a messa punto». Martedì il capogruppo Ppe all'Europarlamento, Joseph Daul, ha sfidato il Cavaliere, affermando che «la sua linea sull'Ue con le posizioni populiste non rispetta l'anima della grande famiglia cristiano democratica». Ora viene l'occasione per parlarsi a porte chiuse. Non un processo, magari. Ma forse qualcosa di molto simile. Comunque la si guardi, è chiaro che anche in Europa è scoppiato il Caso Berlusconi. Si può partire dal basso, e dal clima di grande attesa che si registra fra la stampa internazionale per il ritorno di Berlusconi a Bruxelles. In alternativa, si può osservarla dall'alto. Cioè dalla diffidenza generalizzata che la ricandidatura del Cavaliere genera nei quartier generali della politica continentale. Soprattutto sul fronte tedesco, da dove lo ha cannoneggiato il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble. Arrivando all'Ecofin che doveva decidere sulla supervisione unica per l'Ue, in vista del vertice di oggi pomeriggio, ha affermato che «il governo Monti ha fatto meglio del predecessore», è stato un «governo con molti successi e progressi». Per essere certo di essere compreso, ha aggiunto che «tutti lo sanno, ma ripeterò sempre la differenza tra Monti e il predecessore». «Meglio Mario di Silvio», è la linea di Berlino azionista di maggioranza del Ppe. Così ora tutti aspettano cosa farà Wilfried Martens, presidente del Partito, ex premier belga, uomo aduso ai compromessi. Mentre è prevedibile che Berlusconi parli a valanga dopo la riunione dei leader, sarà il fiammingo a dare la linea nella conferenza stampa finale. Nessuno si aspetta un vero atto di accusa, piuttosto un duello sulle sfumature che toccherà interpretare. L'ex premier ha però affermato che «ai miei amici del Ppe spiegherò in maniera esplicita quella che è la situazione comatosa della giustizia italiana che è onnipresente». Lo aveva già fatto con Obama a Deauville, nel maggio 2011. «Un modo per confonde le acque», ha commentato una fonte politica. Ieri sera cena preparatoria dell'incontro popolare. Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue e del Ppe, ha lavorato sulla mediazione, ribadendo che Berlusconi è un europeista vero, il cui pensiero sull'integrazione comunitaria è analogo a quello di Spinelli, uno dei padri del progetto federalista. Non proprio parole in linea con quelle pronunciate in plenaria a Strasburgo dal capogruppo dei libdem all'Europarlamento, Guy Verhofstadt, che ha chiesto a Daul l'espulsione di Berlusconi dal partito. «E' irragionevole quello che sta succedendo in Italia, c'è uno statuto e va applicato». La strada dell'espulsione è in teoria possibile. Tuttavia, almeno nell'attuale situazione, appare remota.

## **I due nodi al tavolo del vertice Ue** – Enzo Bettizza

Gli eventi di maggiore impatto europeo, tra cui la confusione politica in Italia e l'accelerato distacco dell'Inghilterra dalla comunità continentale, conferiscono un peso alquanto secondario ai temi di protocollo pur importanti che il vertice dei ventisette capi di Stato e di governo dovrebbe esaminare e discutere tra oggi e domani a Bruxelles. Sarà questo l'ultimo vertice, preceduto da nervosissime riunioni istituzionali e parlamentari, di un anno disagevole che l'Unione Europea chiude ora in un'atmosfera di cupe inquietudini e allarmanti incertezze su tutto. Sul proprio futuro, la propria identità, la propria integrazione o federalizzazione onirica. Una fine d'anno per niente allegra che, per tanti aspetti, fa pensare quasi al tramonto di una lunga epoca creativa. Come se la sopravvivenza stessa dell'Europa, unitaria e indissolubile, fosse venuta ormai a noia alle più vecchie nazioni fondatrici che ne favorirono in altri tempi vitali la nascita. Non dominerà più la scena il disastro greco, avviato, così sembra, a una faticosa soluzione con prestiti finanziari a rate garantiti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca di Francoforte. Non dominerà neppure la questione centrale, punto uno del dibattito, quella della creazione per l'Eurozona di una unione bancaria che dovrebbe, in effetti, trasferire il controllo nazionale delle banche deboli alla supervisione delle autorità di Bruxelles: tema controverso e spinoso, che comporta una cessione di sovranità, e che si è quindi deciso di rimandare a un probabile summit di febbraio. Tipica contraddizione, questa, dei grandi incontri comunitari che spesso si organizzano, con perdita di tempo e danaro, per rinviare un problema anziché per risolverlo. Mavieniamo al concreto. Di fatto il vertice reale, accanto a quello protocollare, continuerà a spezzettarsi per quarantott'ore nelle confidenze di corridoio e nei discreti contatti bilaterali. E' nell'intimità diplomatica delle cene da separé che, evitato lo scoglio greco e congelato per il momento il deficit spagnolo, i principali protagonisti del vertice, tedeschi e francesi, affronteranno i due più grossi «incidenti» che oggi minacciano coesione e tenuta internazionale dell'Unione: la deriva politica dell'Italia e la contestazione eurosceptica e antiburocratica della Gran Bretagna. Le dimissioni di Mario Monti, causate e accompagnate dalla spavalda ricomparsa sul proscenio italiano di un Berlusconi populista, antieuropeo, antitedesco, con forti tinte lepeniste, aprono indubbiamente un buco oscuro e contagioso nell'Occidente comunitario. L'Italia, che neppure le energiche terapie di Monti sono riuscite a sospingere oltre la linea del grande debito e della paralizzante stasi di sviluppo, appare tuttora, nel giudizio dell'austera Germania merkeliana e dei soci filotedeschi, un Paese economicamente vulnerabile e politicamente instabile. Monti però, sul piano etico e direi quasi estetico, ha saputo dissolvere con la sua azione e il suo stile sobrio l'incantesimo negativo ereditato da un passato più che mai dubbio e inquietante agli occhi del mondo. Per un anno il governo Monti ha presentato al mondo un primo ministro operativo e calmo, con ministri altrettanto calmi e operativi; niente insulti, scandali, promesse impossibili, giochi d'azzardo o di capricciosa fantasia con il bene pubblico. Una simile metamorfosi di stile e di comportamento, dopo la mazurka berlusconiana, non poteva non impressionare gli interlocutori di Monti. Il premier è stato per esempio capace d'instaurare con la cancelliera Merkel un rapporto di stima e fiducia reciproca, al contrario di Berlusconi che ieri la dileggiava dietro le spalle e oggi la attacca brutalmente di fronte. Lo stile nuovo si è tramutato in un patrimonio politico per Monti sul piano personale, e per gli italiani sul piano nazionale; purtroppo, tale patrimonio almeno per ora è andato perduto con le dimissioni del premier «tecnico» prediletto dal Quirinale. La scena italiana riappare di nuovo simile a una voragine incerta, riempita dal frastuono delle scimmie urlatrici. I maggiori capi di governo, i dirigenti ed esponenti dell'Unione Europea, i grandi giornali occidentali, non solo tedeschi, che rischiano di rafforzare il «nemico populista» schernendolo esageratamente, non sanno comunque ciò che potrà succedere in un'Italia sbandata dopo le elezioni di

febbraio. Non sanno e, spaventati, si dolgono di non saperlo giacché l'Italia, nonostante tutte le magagne, resta una insostituibile componente storica europea troppo vasta e troppo importante: impensabile poterla isolare, o perderla addirittura, a causa della sua proteiforme altalena tra un montismo che non è affatto morto e un berlusconismo che è ancor sempre vivo. Per fortuna, nella stessa Berlino, dove taluni ministri prendono forse troppo sul serio il «pericolo Berlusconi», si stanno levando voci inclini alla saggezza. E' la saggezza che sembra già consigliare alla Merkel una posizione d'attesa intelligente nei confronti dell'eredità montiana, che domani potrebbe chiamarsi «agenda» o «lista» o, semplicemente, «esecutivo Monti». Per quanto concerne l'Inghilterra, le riflessioni e le discussioni che nel merito non mancheranno ai margini del vertice di Bruxelles, o fors'anche in seno allo stesso vertice, saranno indubbiamente sottili e prudenti. La permanenza o l'uscita dei britannici dall'Unione presenta incognite pericolose per Londra quanto spiacevoli per l'Europa nel suo insieme. La Germania se ne preoccupa, la Francia un po' meno. Gli amletici governanti inglesi vorrebbero e non vorrebbero compiere il gran passo all'indietro. David Cameron preferisce per adesso i passetti allusivi. Non è andato a Oslo alle celebrazioni del Nobel per la pace conferito all'Europa. Ha inviato in Norvegia a rappresentarlo il suo vice Nick Clegg, il quale, sedicente europeista, se l'è cavata con parole scarse però estremamente ambigue: «Questo è un premio per le genti d'Europa, non per un'istituzione». Nello stesso momento Cameron, partecipando a Londra ad un pranzo offertogli dai giornalisti, brindava col calice alzato: «Vi ringrazio per avermi dato, con questa piccola baldoria, la scusa di non andare a Oslo». E' noto, fra l'altro, che Cameron ha già chiesto alla Commissione di Bruxelles di ridurre il contributo inglese al bilancio dell'Ue per il settennio 2014-2020. Intanto la maggioranza del Parlamento, del partito conservatore, del partito laburista, tutti incalzati dall'eurocinismo dell'Ukip (United Kingdom Independence Party) premono per il referendum che, con la crisi che logora i Paesi dell'euro, oggi sfocerebbe senz'altro in una vittoria popolare del no all'Europa. Al «no» secco fa da riscontro simultaneo un «ni» equivoco: restare sì nell'Europa del libero mercato e libero scambio, ma rifiutare le regole e i canoni restrittivi di Bruxelles. L'«Economist», che realisticamente scrive che la fuoriuscita ridurrebbe il prestigio e il volume d'affari del Regno Unito nel mondo, ribatte con il solito distacco ironico: «Restare, non accettando regole, equivarrebbe a mangiare in un ristorante senza pagare il coperto». Ma sono tanti ormai nell'Europa dei 27, saranno 28 con l'ingresso della Croazia in luglio, quelli che vorrebbero mangiare di frodo al pur sempre ricco piatto europeo «senza pagare il coperto». Vedremo nelle prossime ore che cosa pensano in proposito i invitati al gran vertice di Bruxelles.

## **Province stagnanti** – Massimo Gramellini

La commissione affari costituzionali del Senato ha impiegato appena tre quarti d'ora per affossare la riforma delle province. Ma è il «come» che merita di essere raccontato e ringrazio il lettore G.P. per il resoconto della riunione. Il presidente della commissione Vizzini (già segretario del Psdi quando il centravanti del Milan era Van Basten) esordisce spiegando che il provvedimento è stato oggetto di esame accurato, ma che la crisi politica e la presenza di emendamenti e subemendamenti da approfondire rendono arduo il completamento dell'esame. Il senatore Boschetto (Pdl) condivide e ritiene necessario un rinvio. Il senatore Calderoli (Lega) rileva che il lavoro di sintesi, encomiabile, non è stato in grado di individuare una soluzione condivisa. Il senatore Bianco (Pd) ringrazia il presidente e prende atto con dispiacere che non sussistono le condizioni per proseguire. Il senatore Milana (Udc) condivide la valutazione del senatore Bianco e il senatore Pardi (Idv) rileva incongruenze ma auspica. Il presidente Vizzini prende atto e toglie la seduta. Non uno che abbia avuto il coraggio di dire la verità: sono contrario a ridurre le province perché garantiscono posti e clientele. Tutti pronti, i finti litiganti da talk show, ad arrampicarsi in cordata sugli arabeschi delle procedure parlamentari pur di vanificare, senza assumersene la responsabilità, l'unico provvedimento che tentava di cambiare finalmente qualcosa. Questo sconcio balbettio viene chiamato comunemente politica, ma ne rappresenta l'esatto contrario. La politica è acqua tumultuosa ricondotta negli argini, non stagno dove galleggiano i tronchi marci dei nostri ideali.

## **Russia, “fuga di capitali e salari fermi”. L'allarme del ministro dell'Economia**

Anna Zafezova

Il Ministro dell'Economia Andrey Belousov ha dichiarato che “i modelli tradizionali della crescita russa si sono esauriti”. L'inusuale dichiarazione è giunta a un forum dal nome altisonante di “Russia Calling”. Secondo Belousov, le fonti della crescita (prima della crisi intorno al 7-8%) erano tre: 1) un aumento regolare dei salari che stimolava la domanda. Un aumento nell'ordine del 12-17% annuo prima della crisi, con la produttività che nel frattempo cresceva solo del 5-7%. Questa crescita dei salari maggiore della produttività non sarà più possibile; 2) un aumento continuo dei prezzi delle risorse naturali. La riduzione globale della domanda di petrolio e l'arrivo dello shale gas portano “nel migliore dei casi la crescita a zero, nel peggiore portano l'economia in campo negativo” ha dichiarato sempre Belousov. Inoltre, l'opzione di bilanciare la caduta dei prezzi con una maggiore offerta - quindi con un aumento dell'estrazione di petrolio è - secondo Belousov - “irrealistico”, perché i nuovi giacimenti della Siberia Orientale possono solo compensare l'esaurimento dei vecchi giacimenti; 3) infine, la spesa pubblica, che in passato era vivace, è prevista in riduzione per il 2015. Il massimo della crescita possibile - venendo meno le tre fonti di cui sopra - è il 2%. Il rispetto degli impegni di spesa pubblica è però possibile solo con una crescita del 4-4,5%. Le soluzioni proposte per ovviare al rallentamento economico sono gli investimenti interni, il sostegno alle esportazioni di idrocarburi e l'aumento della produttività (da raddoppiare il 10-12 anni). Belousov parla, infine, di un “terribile clima per gli investimenti che provoca la fuga di capitali”. Intanto che Belousov faceva queste poco celebrative dichiarazioni, la Banca Centrale della Russia ha pubblicato uno studio che mostra un avanzo della bilancia dei pagamenti correnti (= saldo commerciale più saldo cedole e dividendi delle attività finanziarie) in contrazione: in surplus da 80 miliardi di dollari nel 2012 fino a 25 miliardi nel 2013, per poi passare a 9 miliardi di deficit nel 2015. La previsione si basa su un prezzo del barile appena superiore ai cento dollari nel 2015. Le esportazioni russe sono pressoché tutte di gas e petrolio, mentre è importato quasi tutto, dai cavoli alle automobili. Non solo la bilancia dei pagamenti, ma anche il bilancio dello stato russo dipende

dagli introiti energetici in misura significativa. Si ricevono più servizi di quante imposte si paghino, perché la differenza è bilanciata dagli introiti energetici. Se il prezzo del petrolio e del gas non sale molto, alla lunga o si riducono i servizi oppure si alzano le imposte.

## **A Londra i “bianchi inglesi” diventano una minoranza** – Alessandra Rizzo

LONDRA - Un soldato Sikh con in testa un turbante al posto del tradizionale copricapo Bearskin alto e nero, al cambio della guardia a Buckingham Palace: è questa l'immagine simbolo del paese emerso dal censimento 2011. I nuovi dati su Inghilterra e Galles mostrano un paese più multietnico e integrato rispetto a 10 anni fa, dove il numero di residenti nati all'estero è aumentato di 3 milioni e nella cui capitale, Londra, i bianchi di origine britannica sono diventati minoranza, passando dal 58% del 2001 al 45% attuale. Non sorprende, dunque, che Jatendarpal Bhullar, soldato delle Guardie Scozzesi, sia stato visto da molti come il protagonista di un cambio della guardia anche simbolico. Altri Sikh prima di lui hanno partecipato alla tradizionale parata di fronte al palazzo della regina, ma nessuno finora aveva tenuto il turbante. «Sono molto orgoglioso», ha detto il venticinquenne soldato. «Essere il primo Sikh a montare la guardia in turbante è la cosa più bella della mia vita, soprattutto come membro delle Guardie Scozzesi. Il reggimento è ricco di storia, così come la mia religione», ha aggiunto Bhullar, uno dei 423.000 Sikh rilevati dal censimento. L'immigrazione non è certamente un fenomeno nuovo nella storia della Gran Bretagna, e Londra da tempo si considera una delle capitali più cosmopolite del mondo. Ma ciò che ha colpito gli osservatori è la rapidità del cambiamento in atto e le sue dimensioni, nonché le implicazioni sulla percezione che il paese ha di sé, della propria identità culturale e della propria «way of life». Oggi 7 milioni e mezzo di stranieri vivono nel Paese, il 13 per cento della popolazione di 56,1 milioni. La Polonia, oggi membro dell'Unione Europea, è emerso come uno dei principali paesi di origine degli immigrati, insieme a India e Pakistan. Basta passeggiare per le vie di Londra per toccare con mano questi cambiamenti: dalle impalcature dei palazzi che coprono la capitale si sente parlare polacco, appunto, non più l'inglese dei vecchi operai irlandesi. Il numero di quanti si dichiarano cristiani è sceso di circa 4 milioni e 13 punti percentuali. I musulmani sono saliti da 1 milione e mezzo a 2,7 milioni, ma il dato più sorprendente è nel numero di quanti si dicono non appartenenti a nessuna religione: il 25% della popolazione rispetto al 15% precedente. «Un'immigrazione dalle proporzioni rivelate dal censimento non è una ricetta per l'integrazione, ma per una spaccatura della società. Rappresenta la fine di un modo di vivere condiviso», ha detto lo scrittore e studioso conservatore Douglas Murray. Altri commentatori hanno salutato i dati come un segno di rinnovamento e di speranza in un paese alle prese con una grave crisi economica. Molti hanno guardato alla squadra olimpica che si è raccolta intorno ai suoi atleti simbolo Mo Farah, plurimedagliato di origine somala, e Jessica Ennis, la ragazza copertina nata da padre giamaicano e madre inglese e oggi simbolo di una crescente integrazione inter-razziale rilevata dal censimento. «Forse ricorderemo il 2012 come l'anno in cui abbiamo capito chi siamo», ha scritto il giornale liberal «The Guardian».

**Corsera – 13.12.12**

## **Maionese italiana** - Piero Ostellino

Berlusconi non era stato, al governo, il riformista che, dall'opposizione, aveva promesso di essere. Ma il suo ipotetico ritorno sta provocando un'ondata di reazioni, ai limiti dello sgomento, difficilmente spiegabile razionalmente. È, all'interno, un rigurgito della polarizzazione fra chi è pro e chi è contro una personalità anomala. È, in Europa, la preoccupazione - diciamola tutta - degli altri Paesi, più che di un ripristino, in Italia, della finanza allegra, di perdere il controllo politico sull'Unione Europea e sui vantaggi commerciali ed economici della nostra recessione. Nessuno crede che il «redivivo», non essendo stato, ieri, un riformista, sia, oggi, un rivoluzionario. Ma la parte del Paese più responsabile teme che il suo ritorno e l'eventualità che possa vincere le elezioni inducano gli altri partiti, per una sorta di riflesso condizionato, alla rilassatezza finanziaria. Quella conservatrice teme invece li solleciti, per ragioni di (improbabile) concorrenza, a un qualche riformismo. Se da un lato, dunque, le reazioni sono il segno inquietante di scarsa maturità democratica e liberale; dall'altro paiono prevedere un maggior dinamismo da parte di chi, finora, aveva mostrato di non esserne propenso. Tutto sta a capire dove si andrà. Che piaccia o no, dodici mesi fa una parte del mondo politico si era posta il problema di liberarsi del Cavaliere; che meritava, comunque, di andarsene. La strada corretta erano le elezioni; che, probabilmente, avrebbe vinto la sinistra. Ma era mancata la fiducia nel popolo. Così, armata di un inusitato spirito europeista, la classe politica aveva affidato il governo al professor Monti. Che ha dato una scossa, soprattutto fiscale, al Paese e al quale, ora che è dimissionario, molti (compreso Berlusconi) chiedono di restare, in un modo o nell'altro, a Palazzo Chigi malgrado i risultati non sempre brillanti della sua gestione. Forse, è un modo di rassicurare l'Europa. Continuiamo ad avere bisogno di rigore nella spesa e, soprattutto, di una radicale semplificazione legislativa e amministrativa, più che di ulteriore pressione fiscale, malgrado il patologico livello dell'evasione. Ciò che la gente comune si aspetta sarebbe, dunque, una campagna elettorale condotta sulla base di una contrapposizione di programmi politici ed economici dei quali, per ora, non si vedono neppure le avvisaglie. Il centrodestra ha scoperto, dopo averlo sostenuto, che il governo dei tecnici ha sbagliato tutto ed è passato all'opposizione perché così ha voluto il suo padre padrone (anche se ieri, a sorpresa, ha addirittura proposto Monti a leader dei moderati, dicendosi disposto ad appoggiarlo). Il centrosinistra pare accontentarsi che a vincere le primarie nel Pd sia stato un bonario ex apparatchik, grazie alla struttura dell'ex Pci. I centristi scrutano i sondaggi per decidere con chi allearsi e recuperare qualche consenso. È quello che passa il convento. Un Paese in crisi culturale, prima che economica e politica. Gli italiani vanno a votare contando di cavarsela personalmente, ma col dubbio che, chiunque vinca le elezioni, non sappia risolvere i loro problemi. Non è una prospettiva incoraggiante.

## **Bce, attesa per i dati sul mercato del lavoro. «La disoccupazione in aumento nell'Eurozona»**

L'ulteriore rallentamento economico e le deboli prospettive destano preoccupazione sull'andamento del mercato del lavoro dell'Eurozona nel breve periodo, con una disoccupazione che appare destinata a crescere ancora. L'allarme viene lanciato ancora una volta dalla Bce che nel suo ultimo bollettino scrive: «Sono ulteriormente peggiorate negli ultimi trimestri» e le previsioni «suggeriscono nel breve termine un ulteriore incremento della disoccupazione». La disoccupazione dell'area euro ha toccato l'11,7% a ottobre. «Le condizioni dei mercati del lavoro nell'area dell'euro sono ulteriormente peggiorate negli ultimi trimestri, a causa della debolezza dell'attività economica», si legge nel bollettino, «L'occupazione è diminuita ancora e il tasso di disoccupazione è salito a livelli elevati anche in prospettiva storica». RIPRESA SOLO GRADUALE - La Banca centrale europea tuttavia avverte anche che l'economia europea si riprenderà in tempi lunghi. Nel breve periodo ci si attende che l'attività economica nell'area dell'euro «resti debole il prossimo anno, rispecchiando l'effetto avverso sulla spesa interna esercitato dalla bassa fiducia di consumatori e investitori e dalla modesta domanda estera. Una graduale ripresa dovrebbe iniziare nel corso del 2013» sottolinea il bollettino di dicembre. VIGILANZA - Essenziale ai fini della ripresa è, per la Bce, l'adozione della vigilanza unica. «Il meccanismo di vigilanza unico è uno dei principali elementi costitutivi e rappresenta un passo cruciale verso una rinnovata integrazione del sistema bancario». Per assicurare un'appropriata trasmissione della politica monetaria alle condizioni di finanziamento nei paesi dell'area dell'euro, sottolinea ancora l'Istituto di Francoforte, «è essenziale continuare a rafforzare la capacità di tenuta delle banche, ove necessario. La solidità dei bilanci bancari sarà un fattore chiave per agevolare sia un'adeguata offerta di credito all'economia, sia la normalizzazione di tutti i canali di finanziamento. Attuare interventi decisivi per realizzare un quadro finanziario integrato contribuirà al conseguimento di questo obiettivo». SPREAD - La Bce ricorda anche che in seguito agli andamenti positivi in alcuni dei paesi che avevano subito maggiori pressioni sulle proprie obbligazioni durante la crisi del debito sovrano, nonché alla minore volatilità dei mercati obbligazionari, rileva la Bce, «vi è stata una generale riduzione sia dei credit default swap sia dei rendimenti delle emissioni sovrane dei paesi più duramente colpiti dalla crisi». I tassi di interesse per la Grecia, sottolinea l'Istituto di Francoforte, «sono calati di oltre 800 punti base tra la fine di agosto e il 5 dicembre. Vi sono state pronunciate riduzioni anche negli altri paesi con programmi di assistenza finanziaria in corso (184 punti base per il Portogallo e 147 punti base per l'Irlanda), nonché per Italia e Spagna (rispettivamente 141 e 148 punti base)».

## **Aereo cinese sorvola le isole contese. E il Giappone fa decollare i caccia**

Caccia giapponesi F-15 sono decollati nella notte tra mercoledì e giovedì dopo che un velivolo cinese è stato individuato nello spazio aereo sulle isole contese del Mar cinese orientale, isole note come Senkaku in Giappone e Diaoyu in Cina. AVVISTATE ANCHE NAVI - A darne notizia è stato il governo nipponico: il Giappone, ha precisato il portavoce Osamu Fujimura, ha mobilitato gli F-15 non appena l'aereo cinese è stato localizzato. Tokio, ha poi aggiunto Osamu, citato dall'agenzia Kyodo, ha «immediatamente protestato» con Pechino. La guardia costiera giapponese inoltre aveva avvistato navi cinesi da ricognizione nelle acque circostanti le isole poche ore prima. Tuttavia, il sorvolo delle isole per Pechino «è perfettamente normale». Lo ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Hong Lei. Il tutto mentre Tokyo ha denunciato la prima violazione della storia del suo spazio aereo da parte della Cina. Le isole sono sotto il controllo del Giappone, ma sono reclamate - oltre che dalla Cina - da Taiwan. L'acquisizione in settembre di tre delle isole - appartenenti ad un privato - da parte delle autorità nipponiche ha causato proteste diplomatiche e pubbliche in Cina.